

NEWSLETTER

n. **63**

del 7 Giugno 2010

del Forum provinciale del lavoro
e dello sviluppo del
Partito Democratico



**L'iniziativa del
Partito Democratico
contro la manovra del Governo
e per una nuova politica economica
di equità sociale, di risanamento
finanziario e di crescita.**

**Giovedì 10 Giugno 2010, alle ore 17,
presso il Comitato territoriale
del PD di Livorno;**

<http://www.prospettivelivornesi.it/>
<http://prospettivelivornesi.myblog.it/>
<http://www.pdlivorno.it/>
<http://www.partitodemocratico.it/default.aspx>



**Comitato territoriale di
Livorno;
Forum provinciale del
lavoro e dello sviluppo.**

Per leggere tutte le Newsletter clicca qui sotto:
<http://www.prospettivelivornesi.it/Newsletter.htm>

Indice

La riunione allargata del Dipartimento economia e lavoro di Giovedì 10 Giugno 2010.	Pag. 3
Documento del Dipartimento economia e lavoro sulla manovra governativa e sulla manifestazione nazionale della CGIL del 12 Giugno.	Pag. 4
Intervista di Bersani al Corriere della Sera sulla manovra economica del Governo.	Pag. 6
Pagano sempre gli stessi.	Pag. 8
La Finanziaria contro Regioni ed Enti Locali.	Pag. 11
I documenti dell'Assemblea nazionale del PD del 21 - 22 Maggio 2010.	Pag. 13
Sviluppo, lavoro, welfare: le proposte del Pd per il "diritto unico" del lavoro.	Pag. 14
La green economy.	Pag. 21
Università e ricerca: una visione per l'Italia, le proposte del Pd.	Pag. 27
Dalla crisi si esce con più Europa.	Pag. 42
Dal nuovo Statuto nazionale del PD. I Circoli.	Pag. 54

*Responsabile del
Forum:*

Roberto Brilli
robertobrilli@alice.it

Comitato territoriale
del PD di Livorno
57100 Livorno
Via Donnini n.66
tel. 0586.219348.
fax 0586.890237.

Di seguito pubblichiamo il testo di convocazione della riunione allargata del Dipartimento economia e lavoro. La riunione è aperta, oltreché agli invitati in senso stretto, a tutti coloro che sono interessati.

La crisi economica e finanziaria del Paese e le proposte del PD per uscirne un avanti;

l'azione dei democratici sul territorio, nel movimento, nelle istituzioni;

i risultati dell'Assemblea nazionale del PD del 21-22 Maggio 2010;

l'apertura di un largo confronto sui documenti approvati dall'Assemblea nazionale (lavoro, green economy, istituzioni, ricerca e università, altri);

i Congressi a livello territoriale e di Circolo dei prossimi mesi di settembre e ottobre;

il documento sullo sviluppo economico locale elaborato dal dipartimento;

il nostro contributo alla Conferenza economica promossa dalla Provincia di Livorno;

come rafforzare l'organizzazione del Partito Democratico nei luoghi di lavoro.

introduce
Roberto Brilli
responsabile del dipartimento economia e lavoro.



L'iniziativa del Partito Democratico contro la manovra del Governo e per una nuova politica economica di equità sociale, di risanamento finanziario e di crescita.

Giovedì 10 Giugno 2010, ore 17 - 19,30,

presso la Sala delle Conferenze del Comitato territoriale del PD (Livorno, Via Donnini n. 66)

Per due anni il Governo ha detto che non c'era la crisi. Ora, con un salto acrobatico, adotta una manovra economica iniqua e depressiva che scarica i sacrifici solo sui lavoratori, in particolare su quelli pubblici, sulle Regioni e gli Enti locali. Il PD è per una linea molto diversa. Di risanamento finanziario, di giustizia sociale e di crescita.

La segreteria nazionale del Pd, riunitasi in data 1 Giugno, ha espresso un giudizio fortemente negativo sulla manovra economica del Governo la quale non serve a migliorare gli obiettivi del triennio 2010-2012, quindi non ha a che vedere con la crisi greca, ma è resa necessaria da due anni di errori e di scelte politiche di carattere elettorale. **Nascono da qui lo sfioramento degli obiettivi di spesa per acquisti di beni e servizi delle amministrazioni centrali di 5 miliardi e un allargamento dell'evasione di almeno 7 miliardi.** Contemporaneamente le scelte del governo non sono state capaci di sostenere lo sviluppo. Sono questi i conti non in ordine che l'Europa ci chiede di riportare in ordine.

La manovra è frutto di una impostazione sbagliata di politica economica che continua a separare risanamento e crescita. Siamo di fronte ad una manovra che non ha alcun elemento di equità; che è fatta di tagli indiscriminati ed è priva di riforme strutturali, inoltre, è fortemente centralista proprio mentre si parla in maniera propagandistica di federalismo. I tagli a Regioni, Province e Comuni colpiranno studenti, lavoratori, piccole imprese e pensionati. I pochi passi in avanti, apprezzabili e apprezzati dal Pd, riguardano la lotta all'evasione che però sconta due anni di abbandono delle misure più efficaci introdotte dal governo di centrosinistra e che viene contraddetta dal nuovo condono sugli immobili non accatastati.

Per sostenere la crescita e promuovere la sostenibilità dei conti pubblici il PD intende concentrare le sue proposte su quattro obiettivi:

- 1. Investimenti per l'economia verde, il risparmio e l'efficienza energetica e sostegno alla scuola, all'università e alla ricerca.**
- 2. Primo modulo di riforma fiscale per spostare il carico dai redditi da lavoro e impresa ai redditi da capitale.**
- 3. Allentamento del patto di stabilità interno per Comuni, Province e Regioni per far ripartire gli investimenti nelle infrastrutture e aprire migliaia di piccoli cantieri.**
- 4. Riavvio delle liberalizzazioni nel settore dei servizi.**

A copertura delle riforme per la crescita e l'equità il Pd indica il rafforzamento della lotta all'evasione coinvolgendo anche i capitali scudati, una politica industriale per la riorganizzazione della pubblica amministrazione, interventi incisivi nella riorganizzazione delle autonomie territoriali.

Dipartimento economia e lavoro.

Riunione allargata alle segreterie dei Circoli di lavoro, a forze impegnate nelle Associazioni sindacali e di categoria, alle Commissioni del Dipartimento, agli amministratori del settore.

Per approfondire vai al sito:

<http://prospettivelivornesi.myblog.it/>

Agli organi locali di informazione.

Comunicato stampa.

Il PD contro la manovra economica iniqua e depressiva del Governo.

Partecipazione alla manifestazione nazionale della CGIL del 12 Giugno.

Per due anni il Governo di centrodestra - con un ottimismo senza alcun fondamento - ha sempre affermato che non c'era la crisi. Ora, con un salto acrobatico, adotta una manovra economica iniqua sul piano sociale e depressiva sul piano produttivo la quale scarica i sacrifici solo sui lavoratori, in particolare su quelli pubblici, sulle Regioni e gli Enti locali.

La motivazione adottata per tale manovra è la crisi greca. Comunque, sempre, di carattere esterno alla situazione italiana.

In realtà le cose stanno diversamente. Dopo la crisi finanziaria internazionale del Settembre 2008, della cui gravità noi siamo stati ben consapevoli, ci sono stati due anni di errori e di scelte politiche di carattere elettorale che hanno determinato lo sfioramento degli obiettivi di spesa per acquisti di beni e servizi delle amministrazioni centrali di 5 miliardi e un allargamento dell'evasione fiscale di almeno 7 miliardi. Al tempo stesso le scelte del governo non sono state capaci di sostenere lo sviluppo. Sono questi i conti non in ordine che l'Europa ci chiede di riportare in ordine.

Dalle difficoltà attuali non si esce con misure unilaterali e imposte quali il blocco dei contratti pubblici, degli scatti nella scuola e della contrattazione di secondo livello nella pubblica amministrazione; il blocco automatico del turn over e il licenziamento della metà dei precari negli apparati pubblici; il drastico ridimensionamento delle risorse destinate alle regioni, agli enti locali e al sostegno dei consumi e delle fasce sociali più deboli; la mortificazione della ricerca, della scuola e dell'università; la modifica degli accessi alla pensione.

I pochi passi in avanti, apprezzabili e apprezzati dal Pd, riguardano la lotta all'evasione che però sconta due anni di abbandono delle misure più efficaci introdotte dal governo di centrosinistra e che viene contraddetta dal nuovo e preannunciato condono sugli immobili non accatastati.

Con la manovra del Governo si costruisce solo un Paese più ingiusto e più povero.

Il PD è per una linea molto diversa. Di risanamento finanziario, di giustizia sociale e di crescita. Da costruire attraverso un vero confronto tra le parti sociali e attraverso una vera dialettica parlamentare.

Occorre, prima di tutto, costruire una nuova prospettiva per il lavoro, in particolare dei giovani, e per la crescita economica. A tal fine ognuno deve contribuire progressivamente in rapporto al proprio reddito e al proprio patrimonio.

Se non verrà profondamente modificato, i riflessi del decreto governativo saranno particolarmente pesanti anche a livello toscano e locale.

Per tutti questi motivi occorre reagire e lottare su obiettivi realistici e credibili. Per sostenere la crescita (e promuovere la sostenibilità dei conti pubblici) il PD intende concentrare le sue proposte su quattro obiettivi:

1. Investimenti per l'economia verde, il risparmio e l'efficienza energetica e sostegno alla scuola, all'università e alla ricerca.
2. Primo modulo di riforma fiscale per spostare il carico dai redditi da lavoro e impresa ai redditi da capitale.
3. Allentamento del patto di stabilità interno per Comuni, Province e Regioni per far ripartire gli investimenti nelle infrastrutture e aprire migliaia di piccoli cantieri.
4. Riavvio delle liberalizzazioni nel settore dei servizi.

I Democratici hanno sempre riconosciuto e continuano a riconoscere il valore fondamentale dell'autonomia sindacale, auspicando la ripresa di un rapporto unitario tra le grandi organizzazioni confederali dei lavoratori.

I Democratici, quando ne condividono gli obiettivi, si considerano parte del movimento di lotta contro la manovra governativa.

Riconoscendosi nella piattaforma della manifestazione nazionale promossa dalla CGIL a Roma per sabato 12 Giugno aderiscono con impegno unitario e costruttivo.

Livorno, 7 Giugno 2010.

Il Dipartimento economia e lavoro del PD di Livorno.

Per il Dipartimento: il responsabile.

A tagliare così sono capaci anche i bambini.

Bersani in 'un'intervista al Corriere della Sera annuncia: "Il Pd dirà no a questa manovra, governo contro ogni logica costituzionale. Non c'è una politica economica, fanno come un sarto che per due anni sbaglia il vestito, le correzioni non bastano". E a Skytg24 spiega: "Bruxelles ci chiede i conti a posto, ma dal governo non c'è chiarezza" (Video).

Fonte: Intervista di Maria Teresa Meli - Corriere della Sera.

Il segretario del Pd non ha dubbi: il suo partito voterà «no» alla manovra. Di più, Pier Luigi Bersani accusa Tremonti di aver avuto un atteggiamento schizofrenico in politica economica e punta l'indice contro il premier e il ministro dell'Economia, che hanno agito «fuori da ogni logica costituzionale».

Onorevole Bersani, il Partito democratico accusa il governo Berlusconi di non aver fatto una manovra strutturale.

«Prima di parlare di questo dobbiamo chiederci perché si fa la manovra. Non può passare in cavalleria il fatto che essa sia il frutto amaro di due anni di politica economica sbagliata».

Beh, veramente è l'Europa che chiede a tutti i Paesi di mettere i conti a posto, non è una sortita di Berlusconi e Tremonti.

«L'Europa fa bene a chiedere di mettere i conti a posto. Ma se non li abbiamo a posto è totale responsabilità del governo. Al contrario degli altri governi europei quello italiano non ha speso nulla né per stimolare l'economia, né per salvare le banche. Per quale motivo ora dobbiamo fare un'altra manovra? Ha detto che andava tutto bene, ci ha raccontato un sacco di frottole e ha aumentato la spesa corrente, diminuito gli investimenti, abbassato la crescita, consentito minori entrate fiscali e non ha fatto nessuna riforma. Questo è il punto da cui partire: quello che hanno raccontato loro presentandoci questa manovra è un insulto alla verità».

Tornando al merito della manovra economica varata dal governo, qual è il suo giudizio, onorevole Bersani?

«Tornando al merito, questa manovra bombarda i redditi medi e bassi, ma non risolve il problema dei conti pubblici, per cui tra un anno, o anche meno, saremo da capo a dodici».

Quali riforme strutturali avreste introdotto voi?

«La riforma del fisco, le liberalizzazioni, riforme che incidano sulla pubblica amministrazione ».

Può fare degli esempi concreti, tanto perché si capisca, altrimenti, come sempre nella politica, si rischia di perdersi nelle parole?

«Prima di tutto spostare il carico su rendite, ricchezze ed evasione e alleggerirlo su imprese, lavoro e famiglie. Quanto alla pubblica amministrazione ci vogliono piani industriali, se ad esempio si abolisce il pubblico registro automobilistico ottieni dei risultati. Se fai dei proclami sui fannulloni i risultati non ci sono».

Il presidente del Consiglio sostiene che però il suo governo, nonostante la manovra, ha mantenuto la parola data e non ha aumentato le tasse.

«Che senso ha dire queste cose quando in termini di minori servizi ho dei tagli alle retribuzioni e tutto finirà addosso alle tasche dei redditi medi e bassi? Oppure quando non dai più un'occhiata a quel che fanno le assicurazioni, al prezzo della benzina o alle farmacie? La verità è che questo governo non ha mai avuto una politica economica, ma solo una politica di bilancio che è cosa assai diversa. Anche un bambino è capace di fare i tagli lineari».

La manovra economica del governo Berlusconi «toglie» anche alle Regioni e agli enti locali. Il giudizio del suo partito su questa operazione?

«È un'operazione che si rivelerà o una catastrofe o un'illusione. Vuol dire togliere soldi all'istruzione, alla formazione professionale, ai servizi sociali, alle piccole imprese e ai trasporti. Uno che ha i redditi di Berlusconi non avrà niente di cui preoccuparsi ».

Altro capitolo cruciale, le pensioni. Non sarebbe ora di allungare l'età pensionabile, o non si può dire perché si teme il giudizio degli elettori?

«Il vero problema è un altro: c'è un'intera generazione che rischia di non avere una pensione dignitosa. Bisogna rivedere il sistema e, a parità di costi, impostare le cose per ottenere che anche questa gente abbia una pensione dignitosa in futuro».

A questo punto, onorevole Bersani, visto i giudizi che ha dato finora, sembra inutile chiederle se vi asterrete sulla manovra.

«Quando un sarto per due anni sbaglia il vestito noi non ci aspettiamo che con delle correzioni, anche positive, il vestito possa andar bene. Certo, in Parlamento presenteremo le nostre correzioni, partendo dall'idea di ottenere delle risorse dai redditi da capitale finanziario e utilizzarle per detassazioni

finalizzate all'assunzione di giovani a tempo indeterminato e di potenziare gli strumenti della lotta contro l'evasione ».

Si è capito: no, no e ancora no. Però anche Tremonti dice di voler potenziare la lotta all'evasione.

«Figuriamoci: questo è un governo che ha fatto un condono fiscale vergognoso, tassando solo il cinque per cento chi doveva pagarne il 40. Non avremmo avuto la manovra se avessero fatto le cose per bene. E, a proposito di condoni, vogliamo parlare di quello edilizio che hanno intenzione di fare?».

Il Partito democratico discuterà questa manovra con le forze sociali? Sono già previsti degli incontri, delle iniziative?

«Prima dobbiamo veder bene la manovra. Le carte sono state cambiate tante volte e solo alla fine le hanno portate alla firma del presidente della Repubblica. Nessuno finora ha mai saputo bene chi ha fatto la manovra, che cosa veramente è stato varato in Consiglio dei ministri. È una vergogna, è una roba fuori da ogni logica costituzionale. È solo spiegabile con le loro risse interne e con le loro lotte di potere».

Lei è molto duro con Tremonti, eppure il ministro dell'Economia sembra non dispiacere a una parte della sinistra.

«C'è stato un po' di conformismo attorno alle manovre tremontiane. Un errore. Il ministro dell'Economia fa mostra di avere una filosofia cosmica catastrofista e poi segue le indicazioni ottimistiche, azzurrine come il cielo che fa da sfondo alle sue conferenze stampa, di Berlusconi. È una sorta di dissociazione schizofrenica».

Tra un po' comincerà il solito tormentone, lei è pronto, segretario? Tutti le chiederanno se il Partito democratico aderirà o meno allo sciopero generale della Cgil e alla manifestazione del 12 giugno.

«Noi faremo come sempre. Andiamo alle nostre manifestazioni. Quanto a quelle organizzate da altri, se hanno delle piattaforme coerenti con i nostri programmi, allora i dirigenti e i militanti del Partito democratico saranno presenti».

27 maggio 2010.

Pagano sempre gli stessi

Una manovra di sacrifici.

Finalmente Silvio Berlusconi scende dal piedistallo. Presenta la manovra economica con Tremonti e per la prima volta in due anni di governo pronuncia la parola "sacrifici". A dire il vero ostenta ottimismo mentre è "costretto" a leggere che saranno necessari sacrifici. Della serie armiamoci e partite, chiede al Paese di resistere in apnea senza ricordarsi che in questo periodo lui solo e una cricca di affaristi, sono stati gli unici ad arricchirsi mentre l'Italia scivolava.



Una nuova conferenza stampa solo per difendere ciò che ormai è indifendibile: l'operato di un governo scollato dai veri problemi del Paese. Stesso ottimismo di facciata (tanto a lui nessuna crisi lo tocca) e smentite sull'aumento delle tasse. Con un abile gioco delle tre carte ribadisce che gli italiani non avranno nessun rincaro delle imposte voluto dal governo. Ma è facile scoprire il trucco: si fanno tagli inauditi sugli enti locali che, strozzati e senza risorse per erogare servizi, sono costretti ad aumentare le tasse. Tutto chiaro? Non è stato il governo ad aumentare le tasse, sono stati i Comuni, le Province e le Regioni. Molto meglio se amministrati dal centrosinistra che ama aumentare le tasse!

Solo bugie e smentite, come quelle che riguardano la compattezza della maggioranza e gli scontri che ci sono stati nel governo e tra lui e Tremonti per il varo del provvedimento. Il premier presenta una manovra ha cui non ha avuto voce in capitolo, dove Tremonti ha lasciato a Berlusconi e ai colleghi ministri solo il diritto di dire "sì, va bene".

Ma tutto questo non basta a chiudere lo show. Berlusconi tende la mano al Pd e annuncia: "speriamo che ci sia una condivisione delle responsabilità. Siamo disposti, ove arrivassero proposte di miglioramento, ad accettarle". Poche parole tanti errori.

Il Pd sono due anni che parla di crisi e di mezzi strutturali per affrontarla e per ripartire. Le proposte di miglioramento ci sono e sono state presentate in Parlamento. Ma non sapendo quale sia il ruolo del Parlamento, né tanto meno dove sia in quanto negli ultimi 10 anni ci sarà andato meno di 10 volte, come pensa il premier di accettare proposte che evidenziano il suo fallimento politico?

E poi arriva il lieto fine: la manovra finanziaria da 24 miliardi sarà molto meno invasiva di quella stanziata nel resto dell'Europa. Il governo italiano dimostra di essere più bravo. Ma anche in questo caso Berlusconi trascura un fondamentale elemento culturale e strutturale del sistema Italia e della sua credibilità. Prendiamo ad esempio la Francia o la Germania: in questi paesi i cittadini sanno che se la manovra sarà da 50 miliardi, a questi sacrifici corrisponderanno servizi e rimedi tangibili e controllabili. Se l'esecutivo sgarrà anche solo di poco, ne è responsabile e ne pagherà le conseguenze. In Italia accade la stessa cosa? Le bugie e gli scandali di Berlusconi hanno minimamente intaccato la sua popolarità? E dei 24 miliardi di sacrifici, quanti italiani sono convinti che corrisponderanno miglioramenti nei servizi e nella qualità della vita invece di finire nelle mani della cricca?

"Abbiamo vissuto ad di sopra delle possibilità" ha concluso la conferenza stampa. Chi? Quando? Se è il capo del governo a pronunciare queste parole significa, una volta per tutte, che questo governo ha fallito nel suo compito. Bocciato.

Per Enrico Letta, vice segretario del Pd, nella manovra annunciata "manca completamente la politica per la crescita. L'impianto complessivo appare solo costrittivo. Appaiono irrilevanti e scarsamente credibili le poche misure presentate come portatrici di crescita. Quella sull'IRAP zero" al Sud, ad esempio, essendo messa in carico alle Regioni senza alcun trasferimento di risorse (anzi, in presenza di tagli rilevanti), risulta impraticabile. Se non riparte la crescita e se, anzi, la si deprime, qualunque intervento sull'indebitamento avrà un'efficacia dimezzata.

"A leggere le dichiarazioni del Presidente del Consiglio nella conferenza stampa di presentazione della manovra verrebbe da ridere se non ci fosse da piangere. Per mesi Berlusconi ha negato la gravità della crisi che stava colpendo il nostro Paese facendo finta di non vedere quello che stava avvenendo e, colpa ancor più grave, senza volere ascoltare gli allarmi che venivano dagli imprenditori e dalla forze sociali e ignorando tutte le proposte e le misure che come opposizione, in maniera responsabile, abbiamo presentato". Lo ha dichiarato la Presidente dei senatori del Pd commentando le dichiarazioni di Silvio Berlusconi rese in conferenza stampa. E così continua: "Oggi sentiamo dire che la crisi è

senza precedenti: sì, è una crisi senza precedenti e la responsabilità di questa gravità è del governo Berlusconi e delle sue inadempienze. Non possiamo tacere dell'inefficacia delle misure governative per ciò che riguarda il contenimento della spesa nei mesi passati, non possiamo tacere delle mancate misure per incrementare la competitività del Paese". "Berlusconi e Tremonti - ha aggiunto Finocchiaro - hanno preferito dire che tutto andava bene, buttando miliardi in interventi inutili e non hanno voluto affrontare i nodi strutturali per la crescita dell'Italia. Nessun intervento per la pubblica amministrazione, se non propaganda, nessuna misura strutturale per le infrastrutture e per le professioni. Parlano di lotta all'evasione ma non spostano il peso del fisco da imprese e lavoro alle rendite". "Si la crisi è senza precedenti, caro Presidente Berlusconi, per il non fatto di questi due anni di governo della destra", ha concluso Anna Finocchiaro.

Per Stefano Fassina , responsabile economia Pd, "non è vero che non c'è alternativa alla manovra varata dal Governo. L'alternativa c'era e c'è. All'avvio della legislatura, si doveva evitare l'impennata della spesa per acquisto di beni e servizi dei ministeri, aumentata di 12 miliardi in 2 anni, con un salto del 14%. Si doveva evitare di buttare 3 miliardi di euro nel pozzo di Alitalia. Si doveva evitare di eliminare le misure anti-evasione, alcune delle quali oggi vengono re-introdotte, e perdere 7-8 miliardi di gettito Iva e Irpef. Una diversa gestione della finanza pubblica, insieme a riforme strutturali a sostegno della crescita, oggi avrebbe evitato la mazzata in arrivo. Una mazzata che, colpendo Regioni, Province e Comuni, colpisce tutti i lavoratori, pubblici e privati, le piccole imprese, le famiglie, gli anziani. Invece, per gli evasori misure propagandistiche e in premio l'ennesimo condono. L'Unione Europea e la crisi greca sono la foglia di fico per giustificare interventi che servono a compensare i fallimenti del Governo, frutto di precise ed irresponsabili scelte politiche".

Dal sito web del PD.

26 maggio 2010.

La Finanziaria contro Regioni ed Enti Locali.

Una manovra da 24 miliardi ne scarica 13 sul Patto di Stabilità, tagli che colpiranno i servizi ai cittadini.

Tremonti presenta con Berlusconi una manovra da 24 miliardi. Eppure al tavolo manca chi metterà gran parte dei soldi della nuova Finanziaria: comuni, province e regioni. Eppure sono loro i più penalizzati dai nuovi vincoli del patto di Stabilità, ancora più rigidi, che garantiranno 13 miliardi di euro allo Stato. Soldi che in una partita di giro finiremo per pagare con nuove tasse o con meno servizi.

Così ci si appella al senso di responsabilità quando per due anni si è fatto l'esatto contrario, tacciando di catastrofismo chi aveva previsto i sacrifici richiesti in queste ore. Davide Zoggia, Responsabile Enti Locali della Segreteria nazionale del Pd ne è convintissimo: "A fronte delle cifre presentate si tratta di una manovra che colpisce duramente gli enti locali e quindi cittadini e imprese, perché i tagli si tradurranno inevitabilmente in aumento di imposte. E non si andrà verso un allentamento del patto di stabilità l'effetto sarà quello di sclerotizzare una situazione giunta al limite: si impedirà ai comuni virtuosi di migliorare i servizi facendo ripartire il mercato senza incidere sulle cause che producono disavanzi di spesa. Il governo continua a considerare gli enti locali una malattia e non una risorsa strategica. Così li si uccide".

E sfogliando i giornali ad attaccare la Finanziaria sono sindaci, governatori e presidenti di provincia del PD come del PDL, tranne la voce fin qui isolata del leghista Cota in Piemonte, che per ora resta fedele alla linea, dicendosi convinto (come spiega a La Stampa) di riuscire a recuperare le risorse necessarie per contribuire alla manovra tagliando gli sprechi e le spese superflue, senza ovviamente entrare nel dettaglio delle voci.

Vasco Errani, Presidente della Conferenza delle Regioni, non ci sta a tagliare alla cieca: "Questi tagli sono inaccettabili, non ci sono state fornite le cifre in modo serio e puntuale e anche questo è un problema. Inoltre – ha specificato il presidente dell'Emilia Romagna – la manovra, toccherà tutte le attività che le regioni svolgono, dalla manutenzione ordinaria e straordinaria delle strade, all'assistenza alle famiglie con persone non autosufficienti, alla protezione civile regionale".

Il Sindaco di Torino e Presidente dell' Anci (Associazione dei Comuni italiani), Sergio Chiamparino ha spiegato che i comuni del Piemonte tra il 2004 e il 2009 hanno già versato 4 miliardi ai saldi di finanza pubblica e adesso, l'associazione chiede una boccata d'ossigeno per il 2010: "Piuttosto abbiamo chiesto al Governo una rimodulazione del patto di stabilità interno per il 2011-2012, che rischia di bloccare gli investimenti con effetti recessivi sull'economia".

Anche il Sindaco di Pisa Marco Filippeschi, Presidente di Legautonomie, ha definito questa manovra parziale e miope, sottolineando il rischio di un generale impoverimento del Paese. Ma altro che federalismo: "Si tratta di misure demagogiche e non ci sono interventi strutturali che aggrediscono i costi del centralismo".

Nichi Vendola, Presidente della Regione Puglia parla di macelleria sociale, proprio come il PD diversi mesi fa: "Siamo ad un livello di dramma sociale che viene occultato dalla propaganda, a Palazzo Chigi hanno giocato a nascondino per due anni e adesso come si può chiedere ad un pensionato e ad un lavoratore dipendente anche solo il contributo di un euro?"

E chi pagherà di più saranno i cittadini del Sud come fa notare Gianni Pittella, europarlamentare del Pd e vicepresidente del Parlamento Europeo: "Quella prospettata dal Governo è una manovra che sottende una politica pericolosissima perché incide direttamente sui posti di lavoro. Lo dimostrano i fatti – sottolinea Pittella - dal 2006 la pressione fiscale è al massimo in alcune Regioni del Sud in disavanzo sanitario, a partire dalla Campania. Ebbene: in tali Regioni la perdita di posti di lavoro è stata tripla rispetto a Regioni, sempre del Sud, con le imposte al livello standard come la Basilicata e la Sardegna. Si ricorda che Irap e addizionale Irpef dal 2006 sono al massimo di legge in Campania, Puglia e Abruzzo e cioè al 4,82% per l'Irap (contro il 3,90% base) e 1,40% per l'addizionale Irpef (contro lo 0,90% base)".

Sempre su la Stampa oggi c'erano anche i pareri dei governatori del PDL contrari alla manovra della loro maggioranza: il Presidente della Lombardia, Roberto Formigoni, e il Presidente della Regione Calabria, Giuseppe Scopellitti.

Formigoni, che più di altri colleghi del suo schieramento si è speso per il federalismo fiscale, ha espresso forti perplessità sulla manovra che così come è concepita, rischia di affossare il futuro della riforma, cavallo di battaglia del suo mandato. Ha aggiunto Romano Colozzi, Assessore alle Risorse e Finanze della Regione Lombardia: "Le risorse a rischio taglio, sono legate al sociale, alla scuola, alle politiche ambientali: un effetto dirompente e inaccettabile sui servizi basilari".

Ha parlato di una controproposta da lanciare al Governo, di intesa con le altre Regioni, il calabrese Scopellitti: "La situazione è difficile, la manovra così come ci viene presentata, consiste prevalentemente in tagli, e gli stessi tagli ai Ministeri – ha aggiunto il governatore della Calabria – avranno ricadute indirette sulle Regioni".

I documenti dell'Assemblea nazionale del PD del 21 - 22 Maggio 2010.

- *Mettiamoci all'altezza delle nostre responsabilità (Relazione iniziale di Pier Luigi Bersani).*
- *Troviamoci cercando l'Italia (Relazione conclusiva di Pier Luigi Bersani).*

- *Statuto del Partito Democratico.*

- *Sviluppo, lavoro, welfare: le proposte del Pd per il "diritto unico" del lavoro.*
- *Il programma fondamentale del Partito democratico per la giustizia si chiama Costituzione repubblicana.*
- *Linee per la modernizzazione e la riforma democratica dell'ordinamento costituzionale.*
- *Università e ricerca: una visione per l'Italia, le proposte del Pd.*
- *La green economy.*
- *Dalla crisi si esce con più Europa.*

E' possibile scaricare i files dei documenti **prima indicati** andando al sito web:

<http://prospettivelivornesi.myblog.it/>

Di seguito pubblichiamo, nella loro versione integrale, solo i documenti direttamente afferenti l'area economica.

I documenti di discussione dell'assemblea nazionale del Pd (21-22 maggio 2010).

Sviluppo, lavoro, welfare: le proposte del Pd per il "diritto unico" del lavoro.

Due problemi fondamentali attanagliano il lavoro italiano: la precarietà ed il bassissimo tasso di occupazione delle donne e dei giovani, in modo drammatico nel Mezzogiorno. La profonda crisi in corso ha pesantemente aggravato i nostri mali storici: quasi 700.000 occupati in meno da Aprile 2008 e quasi un milione di lavoratori a reddito tagliato dalla collocazione in cassa integrazione nel 2009. Soffrono, in particolare, i giovani per i quali il tasso di disoccupazione si è impennato di oltre 7 punti percentuali (al 28%) e per i quali sono spesso assenti sostegni al reddito. Il tasso di occupazione è caduto di quasi 3 punti negli ultimi 18 mesi (dal 59% al 56%). Diventa sempre più intensa la rassegnazione di quanti, soprattutto giovani e donne, soprattutto al Sud, non trovano lavoro e smettono di cercarlo. Le previsioni per il 2010 indicano ulteriore aumento della disoccupazione. Alle storiche categorie "escluse" dal mercato del lavoro, si sono aggiunti negli ultimi mesi anche gli ultracinquantenni di tutte le qualifiche.

Oggi, tra i problemi prioritari, oltre alla precarietà e all'assenza di lavoro, si inserisce l'insicurezza di quanti hanno il lavoro a tempo indeterminato, ma hanno perso la prospettiva di stabilità, nonostante le "forti" garanzie giuridiche godute: i 150 tavoli di crisi aperti al Ministero dello Sviluppo per affrontare il futuro di aziende medie e grandi sono esempi chiari dell'insicurezza dei cosiddetti "garantiti". Inoltre, il mercato del lavoro è partecipato da italiani e "nuovi italiani". Anche i lavoratori e le lavoratrici migranti e le loro famiglie, oltre 4 milioni di persone, subiscono le conseguenze della crisi, in particolare nell'agricoltura. Ma, la transizione demografica in corso e la crescente domanda di servizi alla persona richiedono la presenza strutturale di immigrati.

Le condizioni del lavoro sono connesse con le situazioni di disagio sociale e di povertà, in particolare estrema e minorile. Nel 2008, il 5% della popolazione residente in Italia era in condizioni di povertà assoluta. Le famiglie in condizione di povertà relativa sono 2.737.000 e rappresentano l'11,3% del totale, mentre gli individui poveri sono oltre 8 milioni, pari al 13,6% della popolazione, con un significativo aumento dei working poors. Sono dati tra i peggiori di Europa. Soffrono soprattutto le famiglie con figli minori ed, in particolare, nel Mezzogiorno.

Nell'ultimo quarto di secolo, il lavoro è cambiato in tutta l'area dei Paesi più sviluppati. Tenere conto delle diversità, spesso subite, qualche volta scelte, delle condizioni del lavoro e riconoscere la molteplicità dei rapporti tra tempi di vita e tempi di lavoro per valorizzarla vuol dire superare i tanti dualismi del mercato del lavoro. Alcuni Paesi additati in questi anni a modello di

performance economica (Stati Uniti, Regno Unito, Irlanda, Spagna), caratterizzati dalla liberalizzazione estrema del mercato del lavoro, hanno conosciuto ritmi di crescita intensi grazie, soprattutto, a politiche macroeconomiche espansive, ossia al colossale indebitamento delle famiglie. Il debito privato ha compensato gli effetti negativi sulla crescita derivanti dalla precarietà delle condizioni e dei redditi da lavoro. In fondo, la svalutazione del lavoro è stata la causa primaria della crisi in corso. Per contro, altri paesi (Svezia, Danimarca in prima fila), caratterizzati da efficaci reti di welfare e da politiche per la crescita di qualità (dagli investimenti in R&S ed in infrastrutture, alla regolazione concorrenziale dei mercati, alla qualità delle pubbliche amministrazioni, al sistema fiscale, ecc) hanno registrato un'espansione significativa e stabile nella produzione e nell'occupazione.

In sintesi, la regolazione del mercato del lavoro non è variabile indipendente. I mercati globali, le caratteristiche del paradigma tecnologico diffuso e la "forza" del consumatore richiedono flessibilità nelle unità produttive. Tuttavia, il punto è, in particolare in Italia, l'utilizzo delle forme contrattuali precarie per la riduzione del costo del lavoro. Un utilizzo improprio che ha disincentivato, in tanti casi, l'investimento delle imprese in innovazione e l'innalzamento della produttività.

In Italia, i dati disponibili indicano che i rapporti di lavoro precari sono concentrati nelle imprese con meno di 9 occupati, ossia le unità produttive "libere" dai vincoli dell'articolo 18 dello Statuto dei Lavoratori, mentre diminuiscono al crescere della dimensione occupazionale dell'impresa. Insomma, in Italia la precarietà si è diffusa in quanto i contratti precari costano al datore di lavoro, in termini di contribuzione sociale e di retribuzione o compenso (definiti al di fuori dei contratti nazionali di lavoro ed in assenza di una legge sul salario minimo), molto meno dei contratti di lavoro dipendente a tempo indeterminato. In un Paese abituato a competere drogato dalle svalutazioni della Lira, l'avvento dell'euro, i ritardi nelle riforme strutturali e nella politica industriale e gli scarsi investimenti in R&S da parte delle imprese sono stati in parte compensati dall'abbattimento del costo del lavoro mediante i contratti precari e la stagnazione delle retribuzioni dei lavoratori a tempo indeterminato.

La politica del lavoro del Governo dall'inizio della legislatura ha aumentato la precarietà e penalizzato, in particolare, i giovani e le donne. Ad esempio, nel caso dei call centers, lo smantellamento dei limiti ai contratti a progetto ha determinato, da un lato, lo spiazzamento delle imprese che avevano stabilizzato i lavoratori attraverso gli incentivi introdotti nel 2006 e, dall'altro, la cassa integrazione per migliaia di giovani. Le misure introdotte dal Ministro Sacconi, da ultimo nel "Collegato lavoro" rinviato dal Presidente Napolitano alle Camere, tendono a far regredire il livello minimo universale di tutele, diritti e retribuzione dei lavoratori e delle lavoratrici e puntano a corporativizzare sul piano territoriale e settoriale i nuclei più forti di lavoratori.

La strategia del PD per il "diritto unico" del lavoro. Il PD è "il partito del lavoro", "fondato sul lavoro". Per il PD, il nesso tra diritti di cittadinanza e diritti sociali e del lavoro è indissolubile. Il lavoro è fonte di identità della persona umana e, al tempo stesso, come indicato all'art 1 della nostra Costituzione, fonte di cittadinanza democratica. Il PD intende rappresentare il lavoro "in tutte le sue forme", dal lavoro (relativamente) stabile a tempo indeterminato, al lavoro precario e parasubordinato, dal lavoro di artigiani, commercianti e professionisti, al lavoro dell'imprenditore.

Innalzare il potenziale di crescita dell'economia italiana è condizione necessaria per migliorare le condizioni del lavoro, aumentare il tasso di occupazione e l'inclusione sociale e combattere la povertà. Nella fase in corso, è decisivo rilanciare la domanda effettiva in Europa e nella nostra economia. Infatti, le condizioni del mercato del lavoro dipendono innanzitutto e soprattutto dalla crescita economica.

Il circolo virtuoso della crescita va riavviato, innanzitutto, nell'Unione Europea e nell'area dell'euro, attraverso la costruzione di una governance economica comune adeguata ad aggredire gli squilibri esistenti in termini non solo di disavanzi pubblici, ma anche di avanzi (Germania, Olanda) e disavanzi (Grecia, Spagna, Portogallo) delle bilance correnti, ossia gli squilibri dei potenziali di crescita dei Paesi euro. A tal fine, nell'ambito della Strategia Europa 2020, è decisivo attuare un Piano Europeo per il Lavoro, finanziato con eurobonds, regolare, dare trasparenza e frenare l'attività speculativa di tutti gli investitori istituzionali.

Sul versante "interno", l'Italia deve qualificare la crescita. Dobbiamo inscrivere le riforme della regolazione dei rapporti di lavoro dentro una più generale strategia "alta" di crescita. Insomma, non è sostenibile una proposta radicalmente alternativa alla strategia del Ministro Sacconi sul mercato del lavoro senza una strategia radicalmente alternativa per il futuro dell'Italia. Quindi, oltre al piano della politica macro-economica europea, sono necessarie riforme del welfare, investimenti pubblici e privati nell'innovazione, nella ricerca, nella scuola e nell'università, nella formazione permanente, investimenti nelle infrastrutture per la green economy e green society, liberalizzazione dei mercati dei servizi alle persone e alle imprese, riorganizzazione del fisco, riforme delle pubbliche amministrazioni, in particolare della giustizia civile, riforme della rappresentanza politica, economica e sociale e dell'efficienza delle istituzioni democratiche e, non ultimo in termini di rilevanza per la crescita economica, innalzamento del capitale sociale, della legalità e del civismo.

Per la ricomposizione del mondo del lavoro, non solo delle sue tutele, ma anche delle sue opportunità, nel riconoscimento delle specificità delle attività lavorative e delle oggettive esigenze di flessibilità e di competitività delle imprese, non vi sono scorciatoie. Un modello unico di contratto di lavoro è un obiettivo da collocare in un quadro di elevata e consolidata dinamica della produttività, condizione necessaria a compensare il connesso aumento di costo

per l'impresa. Oggi, data la difficile fase dell'economia europea, considerata l'anemia della produttività italiana e l'aumento strutturale della disoccupazione, proponiamo un ventaglio di interventi per andare verso il superamento del mercato del lavoro duale. Le proposte sono frutto di una lunga, approfondita e largamente condivisa elaborazione dei parlamentari del Pd delle Commissioni Lavoro di Camera e Senato.

La strategia proposta dal Pd per promuovere il "diritto unico" del lavoro, si articola lungo due principi di fondo: la migliore flex-security europea; l'universalità dei diritti fondamentali di cittadinanza, in particolare il welfare orientato a promuovere il benessere di tutto il nucleo familiare, anche attraverso misure di conciliazione lavoro-famiglia. I capisaldi della strategia del Pd, da portare avanti in modo graduale al fine di evitare ogni onere aggiuntivo per la finanza pubblica, sono i seguenti:

1. incentivazione del contratto a tempo indeterminato, definito dall'UE "forma normale del rapporto di lavoro", attraverso il minor costo della stabilità rispetto alla precarietà, ossia mediante l'allineamento e la riduzione del cuneo contributivo. In particolare:

a. graduale convergenza degli oneri sociali complessivi sul lavoro intorno ad un livello intermedio tra quanto oggi versato per i lavoratori dipendenti a tempo indeterminato e per i lavoratori impigliati in contratti low cost (primo tassello di una complessiva riforma per spostare il carico fiscale dai redditi da lavoro ed impresa ai redditi da capitale);

b. maggiorazione degli oneri contributivi per indennità di disoccupazione e indennità di fine rapporto sui contratti a tempo determinato (ad eccezione dei contratti a contenuto formativo) e sui contratti atipici;

c. introduzione di un salario o compenso minimo, determinato in riferimento agli accordi tra le parti sociali, per i lavoratori e le lavoratrici escluse dai contratti collettivi nazionali di lavoro, per i contratti a progetto, stage;

d. eliminazione dell'associazione in partecipazione con solo apporto di lavoro e dello staff leasing; delimitazione degli spazi di applicazione dei contratti a progetto, dei contratti a chiamata, del voucher;

e. restrizione, come previsto nel "Protocollo sul welfare" del 2007, della durata complessiva e delle causali dei contratti a tempo determinato ed introduzione di "tetti" in ogni azienda per la quota, sul totale degli occupati, di lavoratori e lavoratrici con contratto a tempo determinato;

f. incentivazione fiscale e contributiva alla stabilità legata alla effettiva formazione (vedi punto 8);

2. graduale introduzione di una base di "diritti di cittadinanza" per tutte le forme di lavoro, comprese le imprese individuali (vedi punto 7), in materia di garanzia del reddito, malattia, infortuni, riposo psicofisico, maternità; in particolare, universalizzazione dell'indennità di disoccupazione, anche nei confronti del lavoro autonomo e professionale; introduzione di un'indennità di disoccupazione means tested (a carico della fiscalità generale, in coda all'indennità assicurativa); unificazione e riforma della CIG ordinaria e straordinaria, anche al fine di consentire la ricollocazione dei lavoratori in

relazione alla riorganizzazione dell'apparato produttivo; eliminazione dell'indennità di mobilità; potenziamento degli incentivi fiscali per i contratti di solidarietà; politiche attive specifiche per il re-inserimento al lavoro degli over-45;

3. integrazione delle pensioni delle future generazioni di lavoratori e lavoratrici attraverso una quota a carico della fiscalità generale, determinata in relazione alla contribuzione versata; ripristino ed allungamento dell'intervallo per la scelta dell'età di pensionamento e allineamento dei requisiti per uomini e donne;

4. introduzione di un reddito minimo di inserimento sul modello del "Reddito di Solidarietà Attiva" per combattere la povertà e l'esclusione sociale, in particolare la povertà estrema e minorile;

5. trasformazione dell'indennità di maternità in diritto di cittadinanza e relativo finanziamento a carico della fiscalità generale; per incentivare l'occupazione femminile, introduzione di una detrazione fiscale per il reddito da lavoro delle donne in nuclei famigliari con figli minori; superamento degli assegni famigliari e della detrazione per figli a carico ed introduzione di un contributo annuale di 3000 euro all'anno per ogni figlio fino alla maggiore età, a cominciare dalla fascia 0-3 anni, esteso anche ai lavoratori autonomi e professionisti; introduzione del part-time agevolato e volontario, innalzamento dell'indennità per i congedi parentali, incentivazione del rientro al lavoro delle donne ultra-quarantenni; potenziamento, secondo i principi della sussidiarietà, dei servizi alla famiglia (dagli asili nido all'assistenza agli anziani non-autosufficienti); credito di imposta per l'occupazione femminile nelle aree svantaggiate; avvio del "Conto personale di cittadinanza", forma di risparmio agevolata per favorire l'autonomia ed il lavoro dei giovani;

6. rafforzamento delle misure legislative ed amministrative (incluse le risorse finanziarie ed umane per i controlli) per favorire l'emersione del lavoro e per il miglioramento della sicurezza e della salute nei luoghi di lavoro; esclusione dal prezzo degli appalti, in particolare quelli al massimo ribasso, del costo del lavoro e delle misure di sicurezza; recepimento della direttiva europea per il contrasto al lavoro dei migranti senza regolare permesso di soggiorno; revisione della normativa sull'immigrazione per promuovere l'ingresso regolare per lavoro; nell'immediato, prolungamento del permesso di soggiorno per i lavoratori migranti disoccupati entrati in modo regolare;

7. introduzione dello Statuto dei Lavoratori Autonomi e dei Professionisti per definire un denominatore di tutele e di incentivi rispondente alle esigenze comuni di artigiani, commercianti, professionisti;

8. riforma del contratto di apprendistato per incentivare formazione effettiva ed adeguata ai fabbisogni delle imprese; allungamento del "periodo di prova" in rapporto alla natura delle mansioni assegnate; introduzione del diritto alla formazione permanente come diritto soggettivo nella società della conoscenza;

9. potenziamento delle politiche attive per il lavoro, quindi integrazione delle politiche sociali e del lavoro con le politiche della formazione per favorire l'inserimento lavorativo dei soggetti in difficoltà; valorizzazione e potenziamento dei Servizi per l'impiego in ottica di complementarità tra pubblico e privato in un quadro regolativo di controllo pubblico;

10. approvazione, in relazione all'accordo interconfederale tra le parti sociali, di una legge quadro per la democrazia sindacale per disciplinare rappresentanza, rappresentatività e validazione dei contratti, condizione necessaria, tra l'altro, per ridefinire, nel pieno rispetto dei principi costituzionali, la regolazione del diritto di sciopero nei trasporti, impossibile per delega legislativa.

22 maggio 2010.

Lavoro

Documento conclusivo votato in Assemblea

Verbale Commissione lavoro (24 interventi).

La discussione ha visto emergere una larga e sostanziale condivisione del documento, che intrecciando gli obiettivi di aumento della crescita "sostenibile" dell'economia italiana (in raccordo con una strategia europea dello stesso segno), con misure mirate al sostegno dell'occupazione collegate ad innovazioni del sistema di welfare, rappresenta una valida piattaforma per rispondere all'emergenza occupazionale e per delineare i contorni di un mercato del lavoro più dinamico ma anche più giusto ed inclusivo. Le proposte volte ad una progressiva estensione dei diritti e delle tutele a tutte le forme di lavoro costituisce il presupposto per la realizzazione di una flessicurezza di impianto europeo capace di contrastare la precarietà, di favorire l'ingresso di giovani del mercato del lavoro, di promuovere per tutti la qualità del lavoro.

Molti interventi hanno posto la necessità di completare e meglio esplicitare le proposte contenute nel documento tra l'altro per quanto riguarda la promozione e la valorizzazione del lavoro delle donne, la lotta al lavoro nero e le misure per la sua emersione, l'individuazione di forme di partecipazione dei lavoratori e di decisione economica. E' stata anche sottolineata la necessità che la regolazione dei rapporti di lavoro come anche la realizzazione delle politiche di promozione dell'occupazione si svolgono in un quadro di positiva interazione tra iniziativa legislativa e contrattazione collettiva, attraverso il dispiegarsi del ruolo autonomo delle parti sociali che il PD intende sostenere.

Sono emerse posizioni divergenti sulla necessità di introdurre la categoria di "lavoro economicamente dipendente" per universalizzare i diritti dei lavoratori e delle lavoratrici.

La commissione ritiene che questi arricchimenti potranno venire dalla consultazione a tutti i livelli che il PD apre da oggi sugli orientamenti e le proposte contenute nel documento.

Questa consultazione deve anche essere l'occasione per un confronto a vasto raggio con le rappresentanze del mondo dell'impresa in tutte le sue variegate espressioni e con le grandi organizzazioni sindacali di cui il PD, nel rispetto delle reciproche autonomie, auspica il massimo di convergenza unitaria come richiede la gravità della crisi occupazionale e sociale che il paese sta vivendo.

Ad avviso della commissione questa consultazione, aperta alle forze vive della società, deve anche tradursi in una grande mobilitazione, a partire dai Circoli, per far crescere nel paese, anche sui temi del lavoro, un'alternativa vincente alle politiche della destra e ne respinga gli attacchi che essa muove in molti modi, ai diritti dei lavoratori e delle lavoratrici.

I documenti di discussione dell'assemblea nazionale del Pd (21-22 maggio 2010).

La green economy.

Perché la green economy.

L'economia verde è l'unica vera opportunità per uscire da due grandi crisi, quella climatica e quella economica, per lasciare un mondo vivibile alle generazioni future, per costruire sviluppo e creare nuovi posti di lavoro tenendo conto del vincolo delle risorse naturali. L'economia verde è quindi una via di sviluppo che può consentire di rilanciare su basi nuove e più solide l'economia che non può tornare su precedenti modelli di crescita alimentati a debito e con un consumo insostenibile di risorse naturali. Nel nostro paese l'economia verde si incrocia con la qualità, la coesione sociale, la ricchezza dei territori; un incrocio che può rendere più competitive le nostre imprese e che è alla base della forza del nostro paese. L'economia verde incrocia trasversalmente ogni settore produttivo, ha i suoi cardini nel risparmio energetico, nell'efficienza energetica, nell'uso di fonti rinnovabili di energia, nelle tecnologie e nelle innovazioni che riducono l'impatto ambientale dei processi produttivi e può applicarsi all'edilizia come alla meccanica, alla chimica come all'agricoltura, al tessile come al turismo di qualità. La scelta della sostenibilità ambientale nei processi produttivi può andare di pari passo a scelte di consumo responsabile, per rendere minimo l'uso di risorse naturali anche nei nostri acquisti di ogni giorno con una preferenza ad esempio per i prodotti locali o per quelli con imballaggi minimi. Dunque, una prospettiva solida per l'Italia fondata sulla qualità e sul valore del made in Italy, sulla ricerca, sulla conoscenza, sulla bellezza dei nostri territori, sulla nostra storia, sulla ricchezza del nostro ambiente.

L'economia verde al centro delle politiche industriali.

La riconversione ambientale dell'economia può rappresentare una vera discontinuità, un vero balzo in avanti, quello che l'elettrificazione, le telecomunicazioni, la rivoluzione informatica hanno rappresentato tra fine ottocento e novecento. La costruzione di una società a basso contenuto di carbonio è una prospettiva già in parte in atto, sulla quale le imprese italiane si sono incamminate pur in assenza di un quadro di regole stabili e di incentivi certi. L'economia verde deve essere protagonista di un disegno di sviluppo del paese come concepita nel programma Industria 2015 che va rafforzato e aggiornato ai prossimi anni. C'è il rischio concreto che la crisi economica in Italia non sia solo un fenomeno congiunturale, e quindi un calo a cui segue in modo quasi automatico un rimbalzo positivo, ma si traduca piuttosto in una riduzione della struttura produttiva del paese. È un rischio molto grave, che segnerebbe un impoverimento strutturale e che va contrastato con forza e grande tempestività, sorreggendo con un disegno chiaro di politica industriale linee e settori di possibile sviluppo, privilegiando la chiave dell'economia verde,

come hanno già fatto con investimenti consistenti Stati Uniti, Germania e Cina tra gli altri. Non si può pensare di uscire da una crisi arroccandosi in una posizione difensiva, senza investire nel futuro, senza affrontare quegli adeguamenti che possono mettere il nostro sistema produttivo di grado di competere con gli altri.

Favorire l'economia verde è una vera politica nazionale.

La sfida dell'economia verde è una sfida per l'intero paese, per la struttura produttiva del nord e per la crescita del sud. Proprio nel mezzogiorno potrebbero realizzarsi i maggiori guadagni in termini di occupazione e di capacità produttiva. Fin qui il Mezzogiorno ha avuto i vantaggi minori dal processo di industrializzazione del secolo scorso ma ha comunque subito costi ambientali notevoli. E in più nelle regioni meridionali risiede la quota più giovane della popolazione italiana, la quota maggiore degli inattivi, la quota maggiore di donne che non partecipano al mercato del lavoro. L'economia verde può diventare nel Sud un elemento catalizzatore della catena di connessione tra ricerca innovazione e produzione per esprimere al meglio le potenzialità del sistema universitario e di ricerca e del patrimonio territoriale. Nelle regioni meridionali, accanto a un rinnovato slancio dell'agricoltura di qualità e del turismo e della salvaguardia quindi del patrimonio storico e paesaggistico, può realizzarsi uno sviluppo importante nella produzione di energia da fonti rinnovabili, con il solare in prima fila, nell'efficienza energetica, nella riqualificazione edilizia soprattutto nelle aree urbane.

Efficienza energetica e fonti di energia rinnovabili.

L'efficienza energetica è la vera fonte di energia del futuro. Ridurre il consumo di energia a parità di prodotti e servizi realizzati è la strada maestra per combattere l'emergenza climatica. Si può ottenere un minor consumo di energia negli edifici pubblici o privati, nei processi produttivi, nelle modalità di trasporto. Molto può essere già fatto con la tecnologia e con chiare indicazioni normative come avviene in altri paesi, solo a titolo di esempio in Gran Bretagna tutti gli edifici residenziali di nuova costruzione al 2016 dovranno essere a emissioni zero. Ma si deve investire di più nella ricerca in questo ambito e nella collaborazione fruttuosa tra sistema della ricerca e imprese, possono essere sviluppate quelle tecnologie pervasive che sono alla base anche dello slancio di numerosi spin off del sistema universitario locale. Altra strada maestra è nello sviluppo di energia da fonti rinnovabili e dunque eolico, solare, biomasse, energia idraulica, biocarburanti, geotermia. Possiamo darci l'obiettivo di puntare a una industria nazionale del settore, sapendo che alcuni paesi hanno già maturato esperienza e competenza e altri hanno vantaggi di costo, ma non possiamo rinunciare ad entrare in quegli spazi dell'intera filiera, inclusa la parte alta di ricerca e produzione, che sono alla nostra portata. Accumulare ulteriore ritardo sulla strada dell'efficienza energetica e dello sviluppo delle rinnovabili è un errore strategico che toglie competitività al nostro paese, alle nostre imprese.

Legalità e controlli ambientali.

L'economia verde non può che essere un'economia pulita, che rispetta i diritti e le leggi. Non può esserci spazio per il malaffare e per l'uso indiscriminato del territorio e vanno quindi combattute con il massimo rigore le infiltrazioni della criminalità organizzata, che più di altri ha saputo vedere le potenzialità di espansione del settore e condiziona pesantemente la gestione dei rifiuti in molte parti del paese, e i comportamenti illegali che sono alla base dell'impoverimento del territorio e dei rischi per l'incolumità delle persone. Non può esserci spazio per nuovi condoni edilizi o per il mancato rispetto dei vincoli naturali e paesaggistici. L'ambiente va tutelato meglio anche sotto il profilo normativo, anche con la introduzione di norme specifiche che puniscano i reati contro l'ambiente. Allo stesso modo va rafforzato il sistema di controlli ambientali, garantendone autorevolezza e indipendenza. E' possibile promuovere, come indicato a livello europeo, la collaborazione fra imprese e organismi pubblici, e quindi Ispra, Arpa e Appa, per migliorare la performance ambientale delle imprese e quindi favorire sul mercato le imprese di qualità. Vanno poi sviluppati i servizi ambientali (monitoraggio della qualità dell'aria, circolazione e produttività del mare, gestione dei sistemi costieri, monitoraggio della superficie terrestre e servizi all'agricoltura, adattamento al cambiamento climatico tra gli altri) diffondendo a livello nazionale i risultati ottenuti nell'ambito dei programmi di cooperazione europea.

Riciclo dei rifiuti.

Anche qui ci vuole una discontinuità, va rovesciato un modo di vedere seguito fin qui per cui i rifiuti sono solo un problema da gestire nel modo più efficiente possibile e nel rispetto dell'ambiente e della salute. Dobbiamo imparare sempre di più a vedere i rifiuti come una risorsa in un mondo di risorse limitate e quindi immaginare distretti del riciclo, favorire lo sviluppo di industrie locali che riutilizzano i materiali resi disponibili in quantità sempre maggiori dalla promozione della raccolta differenziata per andare verso una vera e propria società del recupero. L'obiettivo rimane quello di non sprecare risorse e quindi sono prioritarie le misure che possono ridurre alla fonte i rifiuti prodotti, sviluppando ad esempio un processo innovativo per la progettazione degli imballaggi.

Il territorio è il principale patrimonio dell'economia verde.

Dobbiamo incentivare la manutenzione del territorio per adattare ogni metro quadro alle sfide del cambiamento climatico, cercando, ad esempio, di trattenere l'acqua il più a lungo possibile ove cade, per attenuare l'erosione del suolo e le piene e per ricaricare le falde. Le siccità più lunghe costituiscono un maggior rischio di incendio boschivo che deve essere affrontato con lo sfoltimento del bosco. Da qui la possibilità di recupero di residui agricoli e forestali per produrre energia contribuendo al tempo stesso in modo determinante alla manutenzione del territorio. Vanno sviluppate e diffuse le tecnologie avanzate di monitoraggio, basate sull'integrazione di tecnologie in

loco con tecnologie dallo spazio, diffondendo a livello territoriale i risultati ottenuti alla scala internazionale nei grandi programmi di cooperazione europea. Sono da ripristinare i fondi per la difesa del suolo e il contrasto al dissesto idrogeologico che hanno subito tagli drammatici così come vanno ripristinati i fondi per le infrastrutture a livello nazionale e cambiate le regole del patto di stabilità interno in modo da stabilizzare le spese correnti ma consentire la realizzazione di spese per investimento agganciandole ad un percorso sostenibile per i conti pubblici.

L'ambiente anche nel nuovo patto fiscale tra Stato e cittadini.

La leva fiscale è uno strumento decisivo per incoraggiare comportamenti virtuosi e penalizzare chi pensa di poter continuare a scaricare il proprio tornaconto di breve periodo sul futuro di ognuno e delle nuove generazioni. Possiamo pensare a una modifica del sistema fiscale in modo da ridurre il carico su lavoratori e imprese per spostarlo sui consumi di energia e di materie prime. Il nostro paese deve inoltre partecipare in maniera più attiva al dibattito aperto in sede europea e mondiale su ipotesi di imposte sulle emissioni di CO₂ legate ai prodotti, una sorta di tassa ambientale per favorire le produzioni più attente nel rispetto dell'ambiente. Allo stesso modo devono essere resi stabili e certi gli incentivi fiscali per la riqualificazione energetica e la messa in sicurezza sismica degli edifici così come il credito di imposta per la ricerca.

22 maggio 2010.

Sfruttare rinnovabili e razionalizzazioni del sistema energetico.

Documento conclusivo votato in Assemblea.

Commissione green economy.

Sintesi della discussione.

Parlare di economia verde vuol dire parlare di un modello alternativo di società e economia, vuol dire rimettere in discussione il modello di sviluppo economico e sociale fin qui conosciuto, nei fatti alla base delle due drammatiche crisi che stiamo vivendo, la crisi climatica e quella economica, entrambe prodotte da una pressione sulle risorse naturali, dalla attenzione al solo aspetto quantitativo dello sviluppo e al crescere dei consumi finanziati a debito, dalla mancata considerazione del vincolo ambientale e della necessità di costruire un nuovo equilibrio.

Ambiente ed economia non sono in contraddizione: alcuni grandi paesi hanno avviato politiche industriali di ampio respiro basate sulla sostenibilità ambientale come accaduto in Francia, Germania, Gran Bretagna e come sta

accadendo con i piani di investimento promossi dalla amministrazione Obama; alcune imprese stanno scegliendo volontariamente di adeguare la propria attività a criteri di sostenibilità ambientale perché vedono in questa prospettiva una solida possibilità di crescita; alcuni settori stanno orientando la loro produzione verso processi e prodotti a basso impatto ambientale con segmenti che possono crescere ulteriormente: nella chimica, ad esempio, o nel settore automobilistico. Allo stesso modo si può pensare ad un nuovo sviluppo del settore agroalimentare, per rispondere al meglio all'esigenza di produrre in futuro quantità sempre maggiori di cibo ma riducendo l'impatto sull'ambiente.

L'economia verde deve essere al centro della politica industriale, di una politica nazionale di sviluppo, è una chiave per uscire dalla crisi economica, per costruire crescita sostenibile, per creare nuovi posti di lavoro.

Scegliere la prospettiva dell'economia verde vuol dire rimettere l'uomo al centro del modello di sviluppo, farlo con maggior forza e coerenza per ragionare di un nuovo umanesimo possibile proprio a partire dalla sostenibilità ambientale e sociale dei modelli di produzione e di consumo, della organizzazione delle città e dei tempi di vita e lavoro, dello sviluppo di una mobilità sostenibile e del rapporto da rinsaldare tra aree urbane e territorio circostante con le aree rurali che possono diventare esse stesse laboratori di nuovo sviluppo.

L'economia verde è una prospettiva concreta fondata sulla qualità del made in Italy e sulla ricerca, alla possibilità concrete offerte dall'efficienza energetiche e dalle rinnovabili che possono essere sfruttate meglio con la realizzazione di reti ad alta efficienza energetica.

Le amministrazioni locali possono avere un ruolo guida nel rendere concreta la prospettiva dell'economia verde, di un nuovo modello di sviluppo economico e sociale. Va riaffermata con forza la proposta di allentare i vincoli del patto di stabilità interno per consentire il finanziamento di spese per investimento e in particolare quelle relative a investimenti che migliorino l'efficienza energetica e la sostenibilità ambientale. Va rafforzata la rete degli amministratori locali; le nostre esperienze di governo a livello locale possono mostrare concretamente i vantaggi di questo nuovo modello di sviluppo, possono attuarlo con una serie di provvedimenti e misure puntuali che possono essere al centro anche di premialità da introdurre. I comuni, gli enti locali, possono dimostrare con la loro azione che la scelta dell'efficienza energetica, ad esempio, conviene anche a prescindere da motivazioni di carattere ambientale. Ci vuole però certezza nei tempi, semplicità nelle procedure, capacità di diffondere le buone pratiche.

L'economia verde non può prescindere dal territorio. È prioritario un piano nazionale di messa in sicurezza del territorio, un piano complessivo di riassetto idrogeologico che abbia finanziamenti adeguati. La nostra è una idea diametralmente opposta a quella del governo Berlusconi, che pensa ancora una volta di affidarsi ad un condono edilizio per recuperare risorse e l'entità così consistente del gettito aumenta la nostra preoccupazione. Noi diciamo un no

chiaro ad ogni ipotesi di condono edilizio, a misure pensate per sanare abusi che pregiudicano la sicurezza del territorio e l'incolumità delle persone, che danno la possibilità di continuare attività ad alta infiltrazione della criminalità organizzata. Il rispetto delle regole, del territorio, della sicurezza delle persone deve essere la nostra prima preoccupazione. Piuttosto che l'ennesimo condono va invece avviato un piano sistematico di messa in sicurezza del territorio anche contrastando lo spopolamento delle aree montane, un piano nazionale di riassetto idrogeologico, superando la frammentazione attuale delle competenze e ripristinando i fondi tagliati dal governo Berlusconi.

In generale va ripensato il rapporto tra città e territorio circostante e rivisto il meccanismo degli oneri concessori che, in assenza pressoché totale di altre risorse certe, spinge i comuni a favorire un uso eccessivo del territorio. La leva fiscale può essere usata in modo virtuoso con incentivi chiari come il ripristino dello sgravio del 55% per le riqualificazioni energetiche che deve essere rifinanziato e reso stabile e con l'introduzione di una carbon tax che consenta di spostare l'onere della tassazione dalle persone e dal lavoro alle cose e in particolare al consumo di energia ad alto impatto ambientale.

La discussione ha confermato la validità dell'impostazione del documento presentato che può quindi essere la base per l'avvio della discussione nei circoli e gli approfondimenti successivi.

I documenti di discussione dell'assemblea nazionale del Pd (21-22 maggio 2010).

Università e ricerca: una visione per l'Italia, le proposte del Pd.

Pubblichiamo le proposte del PD per l'accesso e la progressione nella carriera universitaria discusse all'Assemblea PD. Le proposte tengono conto dell'evoluzione dell'iter parlamentare del DDL Gelmini, e dunque non presentiamo in ogni caso la nostra "soluzione ideale", bensì quella maggiormente capace di intervenire positivamente sul provvedimento in discussione.

BOZZA DI LAVORO 19 MAGGIO 2010.

Le nostre proposte.

1) Shock Generazionale: ringiovanire la classe docente (età media più bassa di dieci anni in dieci anni), investire sui ricercatori con percorsi rapidi e chiari. Eliminare il blocco del turn-over e anticipare la data di pensionamento a 65 anni (con contratti di ricerca o didattica per i docenti in pensione). Per i ricercatori, nuovi concorsi per i primi 6 anni, dotazioni di start-up e riduzione del divario dello stipendio con gli ordinari. Spazi di liberalizzazione dei compensi con incentivi legati alla qualità dell'insegnamento, valutati con peer review. Contratto unico per i ricercatori in formazione, con diritti sociali, previdenziali ed economici certi.

2) Erasmus in Italia, per la mobilità geografica e la mobilità sociale: a) un diritto allo studio "mobile", con il potenziamento delle residenze universitarie (da legare alla conversione degli uffici sfitti) e i contributi all'affitto per studenti fuorisede; b) credito (voucher) di studio universale: un contributo che copre il costo dei servizi, rinnovato in base ai risultati (agevolato per gli studenti lavoratori); c) opportunità e responsabilità: nell'orientamento, un liceale deve sapere dove andare per prepararsi al meglio, e uno studente deve sapere che, se andrà fuoricorso, le sue tasse aumenteranno, costituendo un fondo i più meritevoli.

3) Istituzione dell'Agenzia per la ricerca e l'innovazione e di un Piano nazionale della ricerca per superare la frammentazione ministeriale. Un modello di agenzia innovativo, nella forma e nei contenuti: ruolo di analisi di scenario (con comitati scientifici di alto livello e composti in modo trasparente, che lavorano gratis), programmazione e finanziamento nazionale della ricerca fondamentale, road-mapping università-politica-impresa, coordinamento dell'innovazione nella PA.

4) Efficienza e investimenti: a) raggiungere in dieci anni la spesa media degli altri Paesi europei (dallo 0,8% all'1,3% del PIL); b) detassare le donazioni e gli

investimenti privati per le università; c) progressiva attribuzione delle risorse ordinarie in base a pochi criteri (e dunque non esclusivamente alla spesa storica o alla dimensione): scelta degli studenti; valutazione di didattica e ricerca; coesione territoriale; obiettivi-paese; d) intervenire sui rapporti tra Università e sistema sanitario, a partire dalla ripartizione dei costi e la gestione dei servizi di assistenza clinica.

5) Piano strategico del sistema universitario italiano: programmazione strategica per definire il futuro dell'università regione per regione, che orienti gli accordi di programma, la concentrazione delle risorse e la differenziazione responsabile del sistema. Usiamo la leva della valutazione per chiarire che non tutti gli atenei possono fare tutto: alcuni dipartimenti o facoltà saranno focalizzati sulle lauree triennali e magistrali, alcune università saranno orientate alla ricerca. Federazione di atenei per definire un piano di razionalizzazione e rientro per le università in crisi.

6) Valutazione: far partire subito l'Agenda nazionale per la valutazione dell'università e la ricerca, con un'adeguata dotazione di partenza. L'Anvur deve essere indipendente e trasparente. Proponiamo che la valutazione sia fondata su: a) ricerca universitaria, b) didattica universitaria, c) impatto dell'università sulla società, l'economia e il territorio.

7) Dalla fuga dei cervelli all'attrazione e circolazione dei cervelli. Politiche di immigrazione selettiva: a) double appointment per docenti di riconosciuta alta qualificazione; b) bandi per posizioni universitarie chiari, anche in inglese; c) istituzione di un fondo per visiting scholars e visiting professors in co-finanziamento con regioni e privati.

8) Valorizzazione del dottorato di ricerca: a) obbligatorietà per tutti i concorsi per posti da ricercatore a tempo determinato; b) premialità per i concorsi della PA; c) agevolazioni fiscali per le imprese che assumono dottorandi come consulenti; d) mettiamo il dottorato al centro di una rete tra scuole superiori e le università per un rilancio della formazione (long-life learning) per l'impresa e la pubblica amministrazione.

9) Politiche per promuovere la scienza e l'innovazione: a) coordinare programmi specifici per le scuole con le regioni; b) dedicare una quota di programmi RAI alla scienza e all'innovazione; c) attivare corsie preferenziali per le borse di studio degli studenti delle facoltà scientifiche e per il finanziamento dei progetti di ricerca in settori strategici.

10) Una rete idee/impresa per creare valore con la ricerca: a) agevolazioni per il venture capital e start-up school per portare la cultura imprenditoriale nella scuola e nella ricerca; b) connessione continua tra impresa e ricerca nella formazione, anche con e-learning; c) rilancio del piano dei distretti industriali con una programmazione nazionale chiara e trasparente, di concerto con le regioni.

La nostra visione

Premessa. La vera emergenza italiana è la ricerca, la ricerca parte dall'Università.

La vera emergenza italiana è la ricerca, con gravi conseguenze strategiche, sociali e morali. La crisi economica – prima negata dal governo, poi usata per giustificare tagli inaccettabili – ha messo in luce i nodi irrisolti del modello di sviluppo italiano. L'Italia è una nazione in ritardo: durante una congiuntura favorevole cresciamo meno dei già lenti partner europei, durante un periodo di recessione la nostra decrescita diventa drammatica. In Italia il governo ha bruciato preziose risorse - parliamo di molti miliardi di euro - per interventi improduttivi e sprechi inauditi, da Alitalia alle "grandi opere". Non esiste nessuna programmazione strategica. Non esiste nessun piano per uscire dalla crisi con un nuovo modello di sviluppo e per affrontare i nostri problemi strutturali. Senza una svolta, non potremo agganciare quella crescita che, come ha ricordato il Presidente della Repubblica, è fondamentale per garantire la stessa unità del Paese. A causa dei tagli del governo, l'Italia si avvia a diventare la più insignificante periferia dei nuovi imperi della conoscenza.

Cominciamo da una seria autocritica: le politiche dei governi di centrosinistra non sono esenti da colpe. Ora guardiamo avanti, con una forte discontinuità, con coraggio e contro ogni conservatorismo. Abbiamo bisogno di una svolta radicale di innovazione. Anzi, di una rivoluzione. A partire dall'università, che è la sede primaria della formazione, della ricerca, dell'elaborazione e della trasmissione del sapere, e dal sistema degli enti di ricerca. Sono questi i luoghi prioritari dell'interazione tra tecnologia e innovazione e tra settore pubblico e privato. L'obiettivo è costruire un'università innovativa, che valorizzi i punti di forza della nostra cultura e del sistema produttivo, e che sappia allo stesso tempo competere con gli altri Paesi, connettere l'Italia con l'estero e attrarre immigrazione altamente qualificata. Per favorire la coesione e la competitività, dobbiamo intervenire su tutti gli attori del sistema. E avere chiare le strategie per guidare gli investimenti, la programmazione, per sostenere la mobilità sociale e quella territoriale, la cultura scientifica e l'imprenditorialità; per stipulare patti chiari con gli studenti, i ricercatori e gli atenei per l'utilizzo delle risorse e per conseguire maggiore efficienza basata sull'autonomia responsabile e sulla valutazione.

I. La rivoluzione della ricerca.

1. La nuova ricchezza delle nazioni.

Guardiamo in faccia la realtà. Mentre la conoscenza corre, la politica rallenta. Assistiamo alla rivoluzione geopolitica operata da un nuovo protagonismo asiatico, evidente dall'alto rapporto tra investimenti e PIL, dall'alto numero di brevetti registrati, dalla crescita di macroregioni dedicate all'innovazione e alla tecnologia. L'Europa rilancia la Strategia 2020, per una crescita economica basata su conoscenza, creatività, innovazione, sviluppo sostenibile e

integrazione sociale. La ricchezza delle nazioni si misura non solo sul denaro, ma sulla capacità di apprendimento e sulla condivisione della conoscenza: questa è la sentenza senza appello emessa dal tribunale della crisi, il nuovo paradigma che percorre l'intero sistema economico. Dobbiamo andare con coraggio oltre la crisi, evitando mere operazioni difensive. Abbiamo bisogno di scelte politiche strategiche che superino i tradizionali veti incrociati dei gruppi d'interesse e le politiche localistiche. Se l'Italia, che già si trova in forte difficoltà (lo dicono i dati OCSE, Human Development Report, Global Competitiveness Index, European Innovation Scoreboard), non mette in cima alle sue priorità gli investimenti in conoscenza, in ricerca e sviluppo, nel settore pubblico e nel settore privato, è semplicemente spacciata. La ricerca è la vera "grande opera" che può unire le generazioni, e perciò deve diventare protagonista del circuito della formazione, nel dibattito pubblico e nella cultura diffusa. È giunto il momento di promuovere lo studio e la divulgazione della scienza e della tecnologia.

2. Un'economia dell'apprendimento.

Siamo in coda tra i paesi europei per investimenti, numero di laureati e di ricercatori, apertura del sistema all'esterno. La media degli studenti stranieri nei nostri atenei è soltanto il 2%. Mentre il governo italiano straparla di "merito" e taglia del 20% i fondi per l'università, rischiando di impedire il funzionamento degli atenei, nel mondo si afferma un'economia dell'apprendimento, che misura la propria efficienza sulla capacità continua di evolversi e di innovare e sulla capacità di attrarre talenti. Per andare veramente oltre la crisi, dobbiamo costruire le infrastrutture della conoscenza e impostare una programmazione precisa delle politiche della ricerca. L'esempio da seguire è la Hightech-Strategie della Germania, che individua con chiarezza le priorità di investimento e le modalità di destinazione delle risorse. Inoltre, regole chiare per la ripartizione delle risorse e apertura del sistema alla differenziazione: non tutti devono fare tutto allo stesso modo, né sono in grado di farlo. Proponiamo la creazione di un'Agenzia nazionale indipendente per il finanziamento della ricerca pubblica, con la responsabilità di un'analisi della società del futuro, attraverso un Gruppo di riflessione strategica indipendente sul modello del Rapporto 2020 del Ministero degli Esteri e con il coinvolgimento dei principali attori italiani dell'innovazione (università, piccola impresa, industria, imprese ad alto impatto tecnologico, ricerca, venture capital). Il Gruppo, coinvolto in modo gratuito in uno sforzo di responsabilità, avrebbe il compito di stabilire con chiarezza le priorità (nel primo rapporto) e l'allocazione di risorse (nei rapporti successivi) per i settori strategici (a partire da innovazione della pubblica amministrazione, , aerospaziale, biomedicale, ICT, energia, nuovi materiali, agroalimentare), riconoscendo i punti di debolezza e di forza del sistema e coordinando a partire da queste scelte gli investimenti nella ricerca fondamentale e in quella finalizzata, attraverso un rilancio del Programma Industria 2015 e del First, il fondo investimenti ricerca scientifica e tecnologica azzerato dal governo. L'Agenzia dovrebbe accelerare le procedure e garantire il rispetto dei tempi dei progetti di ricerca, e svolgere una continua attività di road-mapping università-politica-impresa. Inoltre, dovrebbe

coordinare un programma di borse di studio Master and Back, dedicato agli studenti capaci e meritevoli in periodi di perfezionamento all'estero e di cooperazione internazionale nei settori strategici sopra indicati.

3. La rete tra idee e impresa: il futuro della ricerca.

Dobbiamo evitare di confinare alla parola magica della governance universitaria l'articolazione del tema, ben più ampio, del rapporto tra impresa, ricerca e università. Qualcuno ritiene che fare impresa nell'università significhi soltanto creare università private. Cambiamo prospettiva: come notato da numerosi operatori di venture capital, nel nostro Paese è debole non solo l'offerta di innovazione, ma anche la domanda da parte delle imprese. Anche in questo caso si tratta di un problema culturale e strutturale: l'Italia soffre dell'incapacità di far fruttare le idee. Se il capitale umano è la chiave per realizzare il trasferimento tecnologico, serve una nuova cultura del rischio per i ricercatori, che devono intuire le potenzialità delle loro idee ed essere messi nelle condizioni di realizzarle, anche a livello imprenditoriale. Perciò proponiamo un patto Stato-Regioni per il rafforzamento della rete di incubatori di start-up tecnologiche e la creazione di veri e propri distretti tecnologici concentrati per promuovere investimenti finalizzati in settori strategici del Paese. Proponiamo misure volte a favorire il venture capital per valorizzare i risultati della ricerca e promuovere la creazione di start-up tecnologiche, anche attraverso la defiscalizzazione degli investimenti in ricerca. Con regole chiare e stabili, e non certo con misure inaffidabili e inapplicabili e come il click-day. Come ha dimostrato David Singh Grewal, il mondo non è piatto, è connesso. Il futuro della crescita non sta nel "piccolo mondo antico" cantato dalla destra, ma nella sfida di un'Italia connessa con le idee e le intelligenze della ricerca, comprese quelle dei tanti cervelli italiani all'estero. Serve un'iniezione di realismo, perché le immagini pur vincenti nel mondo della bellezza e della cultura italiane, della gastronomia e del design non possono salvare il paese dal declino. Investire nella ricerca è la vera salvezza per il Made in Italy: solo l'innovazione può lanciare un "rinascimento digitale" per valorizzare la domanda di Italia che esiste nel mondo, anche in settori come il restauro, l'archivistica, i beni culturali.

II. Quale università per l'Italia.

4. Vocazioni, talenti, mobilità.

L'università italiana è in grave difficoltà. I dati internazionali sono impietosi: siamo agli ultimi posti, tra i paesi europei, per molti parametri: numero dei laureati e dei ricercatori, investimenti per studente, rapporto docenti/studenti, internazionalizzazione; investimenti in università. Ancor più preoccupante è la tendenza alla riduzione delle immatricolazioni universitarie dei giovani dopo la maturità: nell'ultimo anno accademico siamo a - 17.000 unità rispetto al precedente. I giovani ritengono sempre meno importante studiare, in un giudizio che riguarda anche il modello di sviluppo della nostra economia, in

termini di compensi, carriera, prospettiva di vita. L'Università è ingiusta verso i giovani, perché non adempie alla sua funzione di motore della mobilità sociale. Trasmissione della ricchezza e insuperabilità della povertà sono la fotografia, ormai ampiamente condivisa, di una società iniqua e bloccata: in Italia quasi il 50% del differenziale dei redditi dei padri si trasmette ai figli (in Danimarca è il 15%, in Spagna il 32%); solo il 10% dei giovani italiani con il padre non diplomato riesce a laurearsi (in Gran Bretagna il 40%, in Francia il 35%). La tensione tra equità e merito è l'anima di una proposta progressista. Serve un'etica delle opportunità: l'opportunità di studiare e qualificarsi per i "capaci e meritevoli", qualunque sia la loro condizione di partenza. Per questo proponiamo un credito (voucher) di studio universale, che copra il costo dei servizi degli studenti e venga rinnovato in base ai crediti acquisiti.

5. Cultura, Coesione, Competitività.

La qualità della crescita di una nazione si misura su quella del sistema universitario. I cambiamenti nell'università di oggi devono partire dagli obiettivi-Paese per i prossimi 10 anni. Per costruire un'Italia più colta, più competitiva e più coesa, abbiamo bisogno di un numero adeguato di laureati e di dottori di ricerca, di qualificare l'offerta formativa e migliorare le regole di governo degli atenei, di aprire le porte della ricerca ai giovani, di aprire il nostro sistema all'esterno. Obiettivi che erano contenuti nel DPEF 2010/2013, approvato dalla maggioranza nel 2009, ma sconfessati dal DDL Gelmini. Parole come qualità, autonomia, merito, ammantano un provvedimento del tutto diverso nei contenuti: un disegno iper-centralista, che sottopone a un reticolo inestricabile di norme e al controllo della burocrazia ministeriale ogni passaggio della vita degli atenei. Stabilizzazione dei tagli del 2008 (oltre 1 miliardo di euro, quasi il 20% in meno nel 2008 rispetto al 2011) e nessuna risorsa per gli studenti meritevoli. Già ora molti atenei non sono in grado di assicurare il loro funzionamento e tanto meno di programmare l'attività nel prossimo anno accademico, visto che i tagli previsti per il 2011 impediranno a molti di loro persino il pagamento degli stipendi. Dobbiamo e vogliamo contrastare questa dequalificazione del sistema di formazione universitaria. Serve, dunque, un intervento incisivo e coraggioso, a partire dallo scenario e dagli obiettivi che abbiamo delineato. Si deve mirare a costruire un sistema universitario articolato, che contenga principi ispiratori e le regole-base per il suo funzionamento, e che affidi all'autonomia responsabile il funzionamento degli atenei. Trasparenza per le risorse, secondo obiettivi di coesione territoriale e competizione equa tra gli atenei, aprendo il sistema a una differenziazione fondata sulla qualità; nuova impostazione dei meccanismi della valutazione e del sistema di ripartizione delle risorse.

6. Le persone della nostra università.

Gli studenti al primo posto: orientamento, mobilità, diritto allo studio. Dobbiamo passare da un'università dove è facile entrare e difficile uscire, a un'università dove si può entrare, per rimanere bisogna studiare, si esce normalmente in corso: possibilità per gli atenei di programmare meccanismi di

selezione per la permanenza dopo il secondo o terzo anno, come incentivo per mantenere il ritmo degli studi con maggiore flessibilità nell'imposizione delle tasse per gli studenti con livelli di reddito più elevati fuori corso. Uno studente deve poter scegliere l'Università più adatta al suo talento: servono parametri chiari per definire la qualità della formazione, con una valutazione per aree disciplinari dinamica (il miglioramento nel livello di conoscenza e di comprensione conseguito negli anni di corso), in cui le scelte degli studenti saranno il primo dei criteri di valutazione in base ai quali ripartire le risorse ordinarie agli atenei. Il diritto allo studio significa, anche, diritto alla mobilità geografica: serve un Erasmus in Italia, con politiche di residenze e affitto agevolato per gli studenti fuorisede. Concretamente, proponiamo di agire sull'enorme patrimonio di uffici sfitti delle nostre città, favorendo la costituzione di agenzie immobiliari sociali che, trasformando gli uffici in residenziale, offrano affitti calmierati. Infine, con le nostre proposte, il dottorato di ricerca uscirà dall'attuale "stato di minorità". Ricercatori e docenti: shock generazionale, patti chiari e diritti. Abbiamo la classe accademica più anziana del mondo occidentale. Proponiamo lo sblocco del turn over e il pensionamento a 65 anni, destinando le risorse "liberate" all'assunzione di nuovi docenti. Patti chiari per chi, dopo il dottorato, entra nell'università come ricercatore. Un vero percorso di ruolo (tenure-track), che riserva una posizione di docenza, al termine del primo periodo contrattuale di tre anni, a coloro che superano una selezione e che hanno a disposizione un secondo triennio durante il quale conseguire un'abilitazione. Il ricercatore che abbiamo in mente è anche un "professore in prova" che non deve, però, essere sacrificato alla didattica, e deve poter disporre di fondi di ricerca e spazi concreti di autonomia. Per i ricercatori attuali, a tempo indeterminato e determinato, un'adeguata quota di concorsi da bandire nei primi 6 anni di applicazione della riforma, e possibilità della chiamata diretta. Per assegnisti e contrattisti, abolizione delle forme attuali di precariato, con un "contratto unico di formazione e ricerca": tutele assistenziali, previdenziali ed economiche. Proponiamo che, dopo la verifica dell'attitudine alla ricerca, si entri in un ruolo unico di docenza, articolato in livelli. Per chi lascia l'università, a un'età di massimo 32/33 anni, valorizzazione dell'esperienza di ricerca con priorità nei passaggi nella pubblica amministrazione e nell'insegnamento nelle scuole secondarie superiori.

7. Autonomia vera, valutazione severa per un'Università efficiente.

Funzionamento: Proponiamo che la legge preveda pochi principi essenziali sul sistema di governo degli atenei: autonomia nell'organizzazione, responsabilità per i risultati. Incentivi e disincentivi per favorire meccanismi virtuosi, focalizzando l'attribuzione delle risorse sulla valutazione.

Stato e Regioni per il sistema universitario. Valorizzazione delle Regioni per contribuire allo sviluppo dell'Università, e favorire i legami col territorio. Proponiamo un patto Stato-Regioni per definire le missioni e la coesione del sistema universitario, anche attraverso accordi e federazioni di atenei al fine di razionalizzare il sistema a livello territoriale. Un patto che governi il diritto allo studio e il welfare studentesco, e supporti l'orientamento post-laurea, il

placement e gli stage in istituzioni pubbliche e private, la formazione continua. Finanziamento. L'obiettivo è aumentare l'efficienza e le risorse. Non è una contraddizione: come mostrano molte analisi, per l'università si spende poco e male. Per essere coerenti con gli obiettivi-Paese, è necessario aumentare di circa il 40% sia l'efficienza che gli investimenti. Per questo i criteri di ripartizione delle risorse devono disincentivare sprechi e meccanismi poco corretti di gestione del reclutamento e delle carriere. Il punto centrale è stabilire regole certe sulle risorse ordinarie (FFO): nell'immediato proponiamo di unificare tutti i finanziamenti statali in un unico capitolo di spesa, e di destinare a incentivi legati a parametri trasparenti tutte le risorse eccedenti il costo del personale. L'obiettivo è giungere a un sistema di attribuzione delle risorse integralmente ancorato a pochi criteri di valutazione: la qualità dell'attività didattica e della ricerca; le scelte degli studenti; la coesione territoriale del Paese; gli obiettivi di sviluppo strategico del sistema universitario.

Per liberare risorse, occorre affrontare il problema dell'interazione tra Università e sistema sanitario, intervenendo anzitutto sulla ripartizione dei costi e la gestione dei servizi di assistenza clinica. Infine, dobbiamo puntare a un aumento consistente dei fondi di dotazione per le singole università: serve una detassazione che incentivi le donazioni private alle Università.

22 maggio 2010.

Università e ricerca: una visione per l'Italia.

Documento conclusivo votato in Assemblea

La nostra visione.

Premessa. La vera emergenza italiana è la ricerca, la ricerca parte dall'Università.

La vera emergenza italiana è la ricerca, con gravi conseguenze strategiche, sociali e morali. La crisi economica – prima negata dal governo, poi usata per giustificare tagli inaccettabili – ha messo in luce i nodi irrisolti del modello di sviluppo italiano. L'Italia è una nazione in ritardo: durante una congiuntura favorevole cresciamo meno dei già lenti partner europei, durante un periodo di recessione la nostra decrescita diventa drammatica.

In Italia il governo ha bruciato preziose risorse – parliamo di molti miliardi di euro – per interventi improduttivi e sprechi inauditi, da Alitalia alle "grandi opere". Non esiste nessuna programmazione strategica. Non esiste nessun piano per uscire dalla crisi con un nuovo modello di sviluppo e per affrontare i

nostri problemi strutturali. Senza una svolta, non potremo agganciare quella crescita che, come ha ricordato il Presidente della Repubblica, è fondamentale per garantire la stessa unità del Paese. A causa dei tagli del governo, l'Italia si avvia a diventare la più insignificante periferia dei nuovi imperi della conoscenza.

Cominciamo da una seria autocritica: le politiche dei governi di centrosinistra non sono esenti da colpe. Ora guardiamo avanti, con una forte discontinuità, con coraggio e contro ogni conservatorismo. Abbiamo bisogno di una svolta radicale di innovazione. Anzi, di una rivoluzione. A partire dall'università, che è la sede primaria della formazione, della ricerca, dell'elaborazione e della trasmissione del sapere, e dal sistema degli enti di ricerca. Sono questi i luoghi prioritari dell'interazione tra tecnologia e innovazione e tra settore pubblico e privato. L'obiettivo è costruire un'università innovativa, che valorizzi i punti di forza della nostra cultura e del sistema produttivo, e che sappia allo stesso tempo competere con gli altri Paesi, connettere l'Italia con l'estero e attrarre immigrazione altamente qualificata. Per favorire la coesione e la competitività, dobbiamo intervenire su tutti gli attori del sistema. E avere chiare le strategie per guidare gli investimenti, la programmazione, per sostenere la mobilità sociale e quella territoriale, la cultura scientifica e l'imprenditorialità; per stipulare patti chiari con gli studenti, i ricercatori e gli atenei per l'utilizzo delle risorse e per conseguire maggiore efficienza basata sull'autonomia responsabile e sulla valutazione.

I. La rivoluzione della ricerca.

1. La nuova ricchezza delle nazioni.

Guardiamo in faccia la realtà. Mentre la conoscenza corre, la politica rallenta. Assistiamo alla rivoluzione geopolitica operata da un nuovo protagonismo asiatico, evidente dall'alto rapporto tra investimenti e PIL, dall'alto numero di brevetti registrati, dalla crescita di macroregioni dedicate all'innovazione e alla tecnologia. L'Europa rilancia la Strategia 2020, per una crescita economica basata su conoscenza, creatività, innovazione, sviluppo sostenibile e integrazione sociale.

La ricchezza delle nazioni si misura non solo sul denaro, ma sulla capacità di apprendimento e sulla condivisione della conoscenza: questa è la sentenza senza appello emessa dal tribunale della crisi, il nuovo paradigma che percorre l'intero sistema economico. Dobbiamo andare con coraggio oltre la crisi, evitando mere operazioni difensive. Abbiamo bisogno di scelte politiche strategiche che superino i tradizionali veti incrociati dei gruppi d'interesse e le politiche localistiche. Se l'Italia, che già si trova in forte difficoltà (lo dicono i dati OCSE, Human Development Report, Global Competitiveness Index, European Innovation Scoreboard), non mette in cima alle sue priorità gli investimenti in conoscenza, in ricerca e sviluppo, nel settore pubblico e nel settore privato, è semplicemente spacciata.

La ricerca è la vera "grande opera" che può unire le generazioni, e perciò deve diventare protagonista del circuito della formazione, nel dibattito pubblico e

nella cultura diffusa. È giunto il momento di promuovere lo studio e la divulgazione della scienza e della tecnologia.

2. Un'economia dell'apprendimento.

Siamo in coda tra i paesi europei per investimenti, numero di laureati e di ricercatori, apertura del sistema all'esterno. La media degli studenti stranieri nei nostri atenei è soltanto il 2%. Mentre il governo italiano straparla di "merito" e taglia del 20% i fondi per l'università, rischiando di impedire il funzionamento degli atenei, nel mondo si afferma un'economia dell'apprendimento, che misura la propria efficienza sulla capacità continua di evolversi e di innovare e sulla capacità di attrarre talenti.

Per andare veramente oltre la crisi, dobbiamo costruire le infrastrutture della conoscenza e impostare una programmazione precisa delle politiche della ricerca. L'esempio da seguire è la Hightech-Strategie della Germania, che individua con chiarezza le priorità di investimento e le modalità di destinazione delle risorse. Inoltre, regole chiare per la ripartizione delle risorse e apertura del sistema alla differenziazione: non tutti devono fare tutto allo stesso modo, né sono in grado di farlo.

Proponiamo la creazione di un'Agenzia nazionale indipendente per il finanziamento della ricerca pubblica, con la responsabilità di un'analisi della società del futuro, attraverso un Gruppo di riflessione strategica indipendente sul modello del Rapporto 2020 del Ministero degli Esteri e con il coinvolgimento dei principali attori italiani dell'innovazione (università, piccola impresa, industria, imprese ad alto impatto tecnologico, ricerca, venture capital). Il Gruppo, coinvolto in modo gratuito in uno sforzo di responsabilità, avrebbe il compito di stabilire con chiarezza le priorità (nel primo rapporto) e l'allocazione di risorse (nei rapporti successivi) per i settori strategici (a partire da innovazione della pubblica amministrazione, , aerospaziale, biomedicale, ICT, energia, nuovi materiali, agroalimentare), riconoscendo i punti di debolezza e di forza del sistema e coordinando a partire da queste scelte gli investimenti nella ricerca fondamentale e in quella finalizzata, attraverso un rilancio del Programma Industria 2015 e del First, il fondo investimenti ricerca scientifica e tecnologica azzerato dal governo. L'Agenzia dovrebbe accelerare le procedure e garantire il rispetto dei tempi dei progetti di ricerca, e svolgere una continua attività di road-mapping università-politica-impresa. Inoltre, dovrebbe coordinare un programma di borse di studio Master and Back, dedicato agli studenti capaci e meritevoli in periodi di perfezionamento all'estero e di cooperazione internazionale nei settori strategici sopra indicati.

3. La rete tra idee e impresa: il futuro della ricerca.

Dobbiamo evitare di confinare alla parola magica della governance universitaria l'articolazione del tema, ben più ampio, del rapporto tra impresa, ricerca e università. Qualcuno ritiene che fare impresa nell'università significhi soltanto creare università private. Cambiamo prospettiva: come notato da

numerosi operatori di venture capital, nel nostro Paese è debole non solo l'offerta di innovazione, ma anche la domanda da parte delle imprese. Anche in questo caso si tratta di un problema culturale e strutturale: l'Italia soffre dell'incapacità di far fruttare le idee. Se il capitale umano è la chiave per realizzare il trasferimento tecnologico, serve una nuova cultura del rischio per i ricercatori, che devono intuire le potenzialità delle loro idee ed essere messi nelle condizioni di realizzarle, anche a livello imprenditoriale. Perciò proponiamo un patto Stato-Regioni per il rafforzamento della rete di incubatori di start-up tecnologiche e la creazione di veri e propri distretti tecnologici concentrati per promuovere investimenti finalizzati in settori strategici del Paese. Proponiamo misure volte a favorire il venture capital per valorizzare i risultati della ricerca e promuovere la creazione di start-up tecnologiche, anche attraverso la defiscalizzazione degli investimenti in ricerca. Con regole chiare e stabili, e non certo con misure inaffidabili e inapplicabili e come il click-day.

Come ha dimostrato David Singh Grewal, il mondo non è piatto, è connesso. Il futuro della crescita non sta nel "piccolo mondo antico" cantato dalla destra, ma nella sfida di un'Italia connessa con le idee e le intelligenze della ricerca, comprese quelle dei tanti cervelli italiani all'estero. Serve un'iniezione di realismo, perché le immagini pur vincenti nel mondo della bellezza e della cultura italiane, della gastronomia e del design non possono salvare il paese dal declino. Investire nella ricerca è la vera salvezza per il Made in Italy: solo l'innovazione può lanciare un "rinascimento digitale" per valorizzare la domanda di Italia che esiste nel mondo, anche in settori come il restauro, l'archivistica, i beni culturali.

II. Quale università per l'Italia.

4. Vocazioni, talenti, mobilità.

L'università italiana è in grave difficoltà. I dati internazionali sono impietosi: siamo agli ultimi posti, tra i paesi europei, per molti parametri: numero dei laureati e dei ricercatori, investimenti per studente, rapporto docenti/studenti, internazionalizzazione; investimenti in università. Ancor più preoccupante è la tendenza alla riduzione delle immatricolazioni universitarie dei giovani dopo la maturità: nell'ultimo anno accademico siamo a - 17.000 unità rispetto al precedente. I giovani ritengono sempre meno importante studiare, in un giudizio che riguarda anche il modello di sviluppo della nostra economia, in termini di compensi, carriera, prospettiva di vita. L'Università è ingiusta verso i giovani, perché non adempie alla sua funzione di motore della mobilità sociale. Trasmissione della ricchezza e insuperabilità della povertà sono la fotografia, ormai ampiamente condivisa, di una società iniqua e bloccata: in Italia quasi il 50% del differenziale dei redditi dei padri si trasmette ai figli (in Danimarca è il 15%, in Spagna il 32%); solo il 10% dei giovani italiani con il padre non diplomato riesce a laurearsi (in Gran Bretagna il 40%, in Francia il 35%).

La tensione tra equità e merito è l'anima di una proposta progressista. Serve un'etica delle opportunità: l'opportunità di studiare e qualificarsi per i "capaci e meritevoli", qualunque sia la loro condizione di partenza. Per questo

proponiamo un credito (voucher) di studio universale, che copra il costo dei servizi degli studenti e venga rinnovato in base ai crediti acquisiti.

5. Cultura, Coesione, Competitività.

La qualità della crescita di una nazione si misura su quella del sistema universitario. I cambiamenti nell'università di oggi devono partire dagli obiettivi-Paese per i prossimi 10 anni. Per costruire un'Italia più colta, più competitiva e più coesa, abbiamo bisogno di un numero adeguato di laureati e di dottori di ricerca, di qualificare l'offerta formativa e migliorare le regole di governo degli atenei, di aprire le porte della ricerca ai giovani, di aprire il nostro sistema all'esterno.

Obiettivi che erano contenuti nel DPEF 2010/2013, approvato dalla maggioranza nel 2009, ma sconfessati dal DDL Gelmini. Parole come qualità, autonomia, merito, ammantano un provvedimento del tutto diverso nei contenuti: un disegno iper-centralista, che sottopone a un reticolo inestricabile di norme e al controllo della burocrazia ministeriale ogni passaggio della vita degli atenei. Stabilizzazione dei tagli del 2008 (oltre 1 miliardo di euro, quasi il 20% in meno nel 2008 rispetto al 2011) e nessuna risorsa per gli studenti meritevoli. Già ora molti atenei non sono in grado di assicurare il loro funzionamento e tanto meno di programmare l'attività nel prossimo anno accademico, visto che i tagli previsti per il 2011 impediranno a molti di loro persino il pagamento degli stipendi. Dobbiamo e vogliamo contrastare questa dequalificazione del sistema di formazione universitaria.

Serve, dunque, un intervento incisivo e coraggioso, a partire dallo scenario e dagli obiettivi che abbiamo delineato. Si deve mirare a costruire un sistema universitario articolato, che contenga principi ispiratori e le regole-base per il suo funzionamento, e che affidi all'autonomia responsabile il funzionamento degli atenei. Trasparenza per le risorse, secondo obiettivi di coesione territoriale e competizione equa tra gli atenei, aprendo il sistema a una differenziazione fondata sulla qualità; nuova impostazione dei meccanismi della valutazione e del sistema di ripartizione delle risorse.

6. Le persone della nostra università.

Gli studenti al primo posto: orientamento, mobilità, diritto allo studio.

Dobbiamo passare da un'università dove è facile entrare e difficile uscire, a un'università dove si può entrare, per rimanere bisogna studiare, si esce normalmente in corso: possibilità per gli atenei di programmare meccanismi di selezione per la permanenza dopo il secondo o terzo anno, come incentivo per mantenere il ritmo degli studi con maggiore flessibilità nell'imposizione delle tasse per gli studenti con livelli di reddito più elevati fuori corso. Uno studente deve poter scegliere l'Università più adatta al suo talento: servono parametri chiari per definire la qualità della formazione, con una valutazione per aree disciplinari dinamica (il miglioramento nel livello di conoscenza e di comprensione conseguito negli anni di corso), in cui le scelte degli studenti saranno il primo dei criteri di valutazione in base ai quali ripartire le risorse ordinarie agli atenei. Il diritto allo studio significa, anche, diritto alla mobilità

geografica: serve un Erasmus in Italia, con politiche di residenze e affitto agevolato per gli studenti fuorisede. Concretamente, proponiamo di agire sull'enorme patrimonio di uffici sfitti delle nostre città, favorendo la costituzione di agenzie immobiliari sociali che, trasformando gli uffici in residenziale, offrano affitti calmierati. Infine, con le nostre proposte, il dottorato di ricerca uscirà dall'attuale "stato di minorità".

Ricercatori e docenti: shock generazionale, patti chiari e diritti.

Abbiamo la classe accademica più anziana del mondo occidentale. Proponiamo lo sblocco del turn over e il pensionamento a 65 anni, destinando le risorse "liberate" all'assunzione di nuovi docenti. Patti chiari per chi, dopo il dottorato, entra nell'università come ricercatore. Un vero percorso di ruolo (tenure-track), che riserva una posizione di docenza, al termine del primo periodo contrattuale di tre anni, a coloro che superano una selezione e che hanno a disposizione un secondo triennio durante il quale conseguire un'abilitazione. Il ricercatore che abbiamo in mente è anche un "professore in prova" che non deve, però, essere sacrificato alla didattica, e deve poter disporre di fondi di ricerca e spazi concreti di autonomia. Per i ricercatori attuali, a tempo indeterminato e determinato, un'adeguata quota di concorsi da bandire nei primi 6 anni di applicazione della riforma, e possibilità della chiamata diretta. Per assegnisti e contrattisti, abolizione delle forme attuali di precariato, con un "contratto unico di formazione e ricerca": tutele assistenziali, previdenziali ed economiche. Proponiamo che, dopo la verifica dell'attitudine alla ricerca, si entri in un ruolo unico di docenza, articolato in livelli. Per chi lascia l'università, a un'età di massimo 32/33 anni, valorizzazione dell'esperienza di ricerca con priorità nei passaggi nella pubblica amministrazione e nell'insegnamento nelle scuole secondarie superiori.

7. Autonomia vera, valutazione severa per un'Università efficiente.

Funzionamento: Proponiamo che la legge preveda pochi principi essenziali sul sistema di governo degli atenei: autonomia nell'organizzazione, responsabilità per i risultati. Incentivi e disincentivi per favorire meccanismi virtuosi, focalizzando l'attribuzione delle risorse sulla valutazione.

Stato e Regioni per il sistema universitario. Valorizzazione delle Regioni per contribuire allo sviluppo dell'Università, e favorire i legami col territorio. Proponiamo un patto Stato-Regioni per definire le missioni e la coesione del sistema universitario, anche attraverso accordi e federazioni di atenei al fine di razionalizzare il sistema a livello territoriale. Un patto che governi il diritto allo studio e il welfare studentesco, e supporti l'orientamento post-laurea, il placement e gli stage in istituzioni pubbliche e private, la formazione continua.

Finanziamento. L'obiettivo è aumentare l'efficienza e le risorse. Non è una contraddizione: come mostrano molte analisi, per l'università si spende poco e male. Per essere coerenti con gli obiettivi-Paese, è necessario aumentare sia gli investimenti, così da raggiungere in dieci anni la spesa media degli altri Paesi europei (dallo 0,8% all'1,3% del PIL), sia l'efficienza del sistema.

Per questo i criteri di ripartizione delle risorse devono disincentivare sprechi e meccanismi poco corretti di gestione del reclutamento e delle carriere.

Il punto centrale è stabilire regole certe sulle risorse ordinarie (FFO): nell'immediato proponiamo di unificare tutti i finanziamenti statali in un unico capitolo di spesa, e di destinare a incentivi legati a parametri trasparenti tutte le risorse eccedenti il costo del personale. L'obiettivo è giungere a un sistema di attribuzione delle risorse integralmente ancorato a pochi criteri di valutazione: le scelte degli studenti; la valutazione dell'attività didattica e della ricerca; la coesione territoriale del Paese; gli obiettivi di sviluppo strategico del sistema universitario.

Per liberare risorse, occorre affrontare il problema dell'interazione tra Università e sistema sanitario, intervenendo anzitutto sulla ripartizione dei costi e la gestione dei servizi di assistenza clinica. Infine, dobbiamo puntare a un aumento consistente dei fondi di dotazione per le singole università: serve una detassazione che incentivi le donazioni private alle Università.

Le nostre proposte

1) Shock Generazionale: ringiovanire la classe docente (età media più bassa di dieci anni in dieci anni), investire sui ricercatori con percorsi rapidi e chiari. Eliminare il blocco del turn-over e anticipare la data di pensionamento a 65 anni (con contratti di ricerca o didattica per i docenti in pensione). Per i ricercatori, nuovi concorsi per i primi 6 anni, dotazioni di start-up e riduzione del divario dello stipendio con gli ordinari. Spazi di liberalizzazione dei compensi con incentivi legati alla qualità dell'attività didattica e di ricerca. Contratto unico per i ricercatori in formazione, con diritti sociali, previdenziali ed economici certi.

2) Erasmus in Italia, per la mobilità geografica e la mobilità sociale: a) un diritto allo studio "mobile", con il potenziamento delle residenze universitarie (da legare alla conversione degli uffici sfitti) e i contributi all'affitto per studenti fuorisede; b) credito (voucher) di studio universale: un contributo che copre il costo dei servizi, rinnovato in base ai risultati (agevolato per gli studenti lavoratori); c) opportunità e responsabilità: nell'orientamento, un liceale deve sapere dove andare per prepararsi al meglio, e uno studente deve sapere che, se andrà fuoricorso, le sue tasse aumenteranno, costituendo un fondo i più meritevoli.

3) Istituzione dell'Agenzia per la ricerca e l'innovazione e di un Piano nazionale della ricerca per superare la frammentazione ministeriale. Un modello di agenzia innovativo, nella forma e nei contenuti: ruolo di analisi di scenario (con comitati scientifici di alto livello e composti in modo trasparente, che lavorano gratis), programmazione e finanziamento nazionale della ricerca fondamentale, road-mapping università-politica-impresa, coordinamento dell'innovazione nella PA.

4) Efficienza e investimenti: a) raggiungere in dieci anni la spesa media degli altri Paesi europei (dallo 0,8% all'1,3% del PIL); b) detassare le donazioni e gli investimenti privati per le università; c) progressiva attribuzione delle risorse

ordinarie in base a pochi criteri (e dunque non esclusivamente alla spesa storica o alla dimensione): scelte degli studenti; valutazione di didattica e ricerca (vedi punto 6); coesione territoriale; obiettivi strategici del sistema universitario; d) intervenire sui rapporti tra Università e sistema sanitario, a partire dalla ripartizione dei costi e la gestione dei servizi di assistenza clinica.

5) Piano strategico del sistema universitario italiano: programmazione strategica per definire il futuro dell'università regione per regione, che orienti gli accordi di programma, la concentrazione delle risorse e la differenziazione responsabile del sistema. Usiamo la leva della valutazione per chiarire che non tutti gli atenei possono fare tutto: alcuni dipartimenti o facoltà saranno focalizzati sulle lauree triennali e magistrali, alcune università saranno orientate alla ricerca. Federazione di atenei per definire un piano di razionalizzazione e rientro per le università in crisi.

6) Valutazione: far partire subito l'Agenda nazionale per la valutazione dell'università e la ricerca, con un'adeguata dotazione di partenza. L'Anvur deve essere indipendente e trasparente. Proponiamo che la valutazione sia fondata su: a) ricerca universitaria, b) didattica universitaria, c) impatto dell'università sulla società, l'economia e il territorio.

7) Dalla fuga dei cervelli all'attrazione e circolazione dei cervelli. Politiche di immigrazione selettiva: a) double appointment per docenti di riconosciuta alta qualificazione; b) bandi per posizioni universitarie chiari, anche in inglese; c) istituzione di un fondo per visiting scholars e visiting professors in co-finanziamento con regioni e privati.

8) Valorizzazione del dottorato di ricerca: a) obbligatorietà per tutti i concorsi per posti da ricercatore a tempo determinato; b) premialità per i concorsi della PA; c) agevolazioni fiscali per le imprese che assumono dottorandi come consulenti; d) mettiamo il dottorato al centro di una rete tra scuole superiori e le università per un rilancio della formazione (long-life learning) per l'impresa e la pubblica amministrazione.

9) Politiche per promuovere la scienza e l'innovazione: a) coordinare programmi specifici per le scuole con le regioni; b) dedicare una quota di programmi RAI alla scienza e all'innovazione; c) attivare corsie preferenziali per le borse di studio degli studenti delle facoltà scientifiche e per il finanziamento dei progetti di ricerca in settori strategici.

10) Una rete idee/impresa per creare valore con la ricerca: a) agevolazioni per il venture capital e start-up school per portare la cultura imprenditoriale nella scuola e nella ricerca; b) connessione continua tra impresa e ricerca nella formazione, anche con e-learning; c) rilancio del piano dei distretti industriali con una programmazione nazionale chiara e trasparente, di concerto con le regioni.

I documenti di discussione dell'assemblea nazionale del Pd (21-22 maggio 2010).

Dalla crisi si esce con più Europa.

Da cinquant'anni l'integrazione europea è il motore dell'Europa che ha così conosciuto il più lungo periodo di pace della sua storia e una prosperità economica che nessun paese europeo da solo avrebbe probabilmente avuto. Non a caso, nata dalla adesione di 6 paesi, la comunità europea si è via via allargata a 9, 12, 15, 25, 27 e almeno altri 10 stati chiedono oggi di aderirvi. E, tuttavia, come accade a chi giunto a 50 anni si interroga su cosa sarà la seconda parte della sua vita, anche l'Unione Europea è a un bivio. E' un'Europa percorsa da inquietudini, che la crisi ha ulteriormente accentuato e diffuso. Se per mezzo secolo stare nell'integrazione europea è stato considerato dalla maggioranza dei cittadini europei un'opportunità, un vantaggio, un plus, invece oggi una parte di opinione pubblica guarda all'Unione Europea come ad un rischio, un vincolo impeditivo, una riduzione di opportunità. Quel che fa paura a molti è "la globalizzazione sull'uscio di casa": la concorrenza dei paesi emergenti che insidia le competitività delle imprese - in primo luogo delle piccole e medie - dei paesi industrializzati; i più alti flussi di immigrazione che suscitano in molti un sentimento di insicurezza; le maggiori incertezze di reddito e di lavoro conseguenti alla bassa crescita; le maggiori insicurezze a cui sono esposti i figli nella società liquida di oggi. E di ogni inquietudine e paura si addossa la responsabilità all'Europa. Atteggiamento favorito e promosso dalle forze populiste e di destra - anche in Italia è così - che sull'antieuropeismo e sull'euroscetticismo hanno fondato la crescita del loro consenso. Addossare ogni responsabilità all'Europa, è una lettura sbagliata della realtà. Non è mettendo in discussione l'Unione Europea o ridimensionandone le ambizioni che i cittadini europei saranno più al sicuro. Proprio la crisi finanziaria di questi mesi ha dimostrato l'importanza di avere una casa europea. Un'Europa integrata è un fattore di stabilità e di sicurezza. Ed è più a rischio chi si chiude nella sola dimensione nazionale. In un mondo sempre più interdipendente e globale, nessuna nazione europea può pensare di farcela da sola.

L'Unione europea è a un bivio: o decide di spingersi con decisione sulla strada di una maggiore integrazione economica, sociale e politica, oppure rischia di andare incontro ad una progressiva marginalità politica e disgregazione economica. La prospettiva europea è peraltro anche l'unica capace di offrire un futuro di unità e di progresso alla nazione italiana ed al suo fragile organismo, che a centocinquanta anni dall'unificazione è sottoposto a tensioni sempre più laceranti e pericolose. Interesse nazionale italiano e interesse europeo coincidono: nell'epoca dell'interdipendenza la sovranità popolare si difende unificando la società civile del nostro continente e non moltiplicando le piccole patrie. Occorre essere protagonisti di uno sforzo coraggioso di definizione di una nuova governance europea capace di coniugare la stabilità con la crescita e la coesione. E' responsabilità di tutte le forze politiche dare piena

consapevolezza del valore dell'integrazione europea alle opinioni pubbliche. E noi del Partito Democratico sentiamo il dovere di combattere e contrastare le derive antieuropee e populiste a cui anche l'Italia rischia di essere esposta.

I. UN GOVERNO ECONOMICO EUROPEO.

La costruzione di un "governo economico europeo" è assolutamente indispensabile per difendere l'euro, ricominciare a crescere, creare occupazione e mettere al sicuro l'Unione e ogni suo paese da future crisi economico-finanziarie. Perché tale governance sia efficace occorre superare il semplice coordinamento delle politiche nazionali, oggi del tutto insufficiente. Oggi l'Europa è zoppa, con una moneta unica e un mercato unico, ma con politiche economiche, fiscali e sociali tarate sulla sola dimensione nazionale. Così l'Europa non può tenere il ritmo del nuovo mondo globale e rischia anche di compromettere quanto realizzato negli ultimi 60 anni. La stessa richiesta di più stabilità e più controlli, che viene anzitutto dalla Germania, richiede un vero "governo economico comune" capace di intervenire su tre dimensioni: una gestione condivisa delle emergenze; una politica per la crescita, l'occupazione e l'inclusione sociale; la messa a punto di strumenti finanziari adeguati per sostenere la propria azione. Ed è in vista di questi obiettivi che indichiamo le proposte che seguono. 1. Costituire un Fondo Monetario Europeo.

La stabilizzazione dell'Euro con la proposta del Piano da 750 miliardi rappresenta un primo passo importante, soprattutto per la previsione di una tranche di 60 miliardi che potrà essere finanziata con emissione di titoli europei. Quel piano costituisce tuttavia un accordo ad hoc, in grandissima parte intergovernativo basato su prestiti bilaterali tra Stati - ed è una risposta d'emergenza. Serve uno strumento permanente di gestione delle crisi - il Fondo Monetario Europeo - che vigili sulla stabilità finanziaria, agisca da prestatore di ultima istanza e si autofinanzi tramite la sua attività di prestito. 2. Rafforzare e ampliare il Patto di stabilità e crescita Stabilità finanziaria e crescita costituiscono due dimensioni inscindibili. Servono maggiori controlli nelle politiche di bilancio e sanzioni più efficaci per chi vi deroga. Ma da sole non bastano e di per sé finirebbero per condannare l'Europa al ristagno. Vanno utilizzate anche politiche di correzione degli squilibri di competitività all'interno della zona euro e di sostegno della domanda interna. Essenziale per una vera e governata stabilità è la proposta del 'semestre europeo', nel quale, all'inizio di ogni anno, i paesi membri e la Commissione discutano delle principali scelte di bilancio nazionali, per sviluppare priorità comuni e azioni convergenti nei bilanci nazionali e europeo. E parallelamente proponiamo che il nuovo patto di stabilità e crescita assuma come parametri - accanto a deficit, debito pubblico e inflazione - anche i tassi di occupazione, produttività e inclusione sociale. 3. Far crescere l'Eurogruppo Occorrono nuove capacità decisionali comuni: rafforzamento istituzionale dell'Eurogruppo, 'cooperazioni rafforzate', più forte coordinamento delle politiche economiche nell'area dell'euro, rappresentanza unitaria della zona dell'euro nel G8, G20 e nelle istituzioni multilaterali. La creazione di un governo economico europeo richiede anche un'adeguata innovazione istituzionale, che punti a rafforzare l'integrazione tra la sua

dimensione comunitaria e quella intergovernativa. Per questo, sul modello dell'Alto Rappresentante per la politica estera, proponiamo di affidare un "doppio cappello" al Commissario per gli affari economici e monetari, che svolgerebbe così le funzioni di vicepresidente della Commissione europea e di Presidente dell'Ecofin e dell'Eurogruppo, sulla base delle indicazioni provenienti dalla "commissione speciale crisi" del Parlamento europeo.

4. Lanciare un Piano Europeo per il lavoro e la società della conoscenza. La più efficace terapia per risanare i conti pubblici è tornare a crescere. Una strategia che deve passare innanzi tutto attraverso lo sviluppo del sistema produttivo e del mercato interno europeo. Abbiamo bisogno di nuovi investimenti a lungo termine in aree come le infrastrutture europee (anche immateriali come la digitalizzazione e la banda ultralarga), l'energia, la difesa e valorizzazione dell'ambiente, la ricerca, la protezione della salute. Proposte contenute anche nel recente Rapporto Monti sul mercato unico europeo e nella nuova Strategia Europa 2020 con cui realizzare obiettivi strategici quali l'innalzamento della partecipazione al mercato del lavoro - in particolare di giovani e donne - la riduzione della disoccupazione strutturale, la creazione di occupazione di qualità attraverso la formazione continua, la valorizzazione del capitale umano, l'aumento verso il 3% del PIL degli investimenti in istruzione e ricerca. E' altresì urgente attuare il quadro europeo del riconoscimento reciproco delle qualifiche professionali, considerando che oggi la mobilità dei lavoratori all'interno dell'Ue è al di sotto del 3%.

5. Creare nuove fonti di finanziamento dei beni pubblici europei: infrastrutture, energia e ambiente, ricerca. La ineludibile riduzione della spesa pubblica nazionale dovrà necessariamente accompagnarsi a un aumento del bilancio europeo e delle spese comuni per investimenti. Per questo va rivista la struttura del bilancio comunitario, che risente troppo del peso del passato. L'obiettivo strategico è una ridefinizione delle prospettive finanziarie dell'Unione e del bilancio comunitario che porti il bilancio al 2% del PIL. Parallelamente, occorre finanziare investimenti in beni pubblici europei, attraverso l'emissione di Eurobond, e proporre nuovi modelli di finanziamento come i partenariati pubblico-privato, prestiti e garanzie della Banca Europea degli Investimenti e della Banca Europea per la Ricostruzione e lo Sviluppo.

6. Completare il mercato interno, anche sul piano del coordinamento fiscale e del nuovo regime di regolazione e vigilanza di tutti i mercati finanziari europei. Il mercato unico va ulteriormente sviluppato e completato in molti comparti a partire dai servizi sia per le imprese sia al consumo. Il percorso di completamento del mercato unico deve proseguire nella direzione indicata nella Relazione Monti, in particolare per quanto riguarda la legislazione in materia di azione collettiva a difesa dei consumatori, di accesso ai servizi bancari di base, lo statuto e il regime per le piccole e medie aziende, l'armonizzazione della tassazione sulle imprese attraverso l'introduzione di una base imponibile consolidata comune per evitare dumping sociale e delocalizzazioni strumentali, un'armonizzazione dell'IVA che riduca l'impatto sul lavoro delle politiche fiscali nazionali.

Va finalmente avviato un vero coordinamento fiscale per evitare la deleteria concorrenza fiscale tra paesi e applicare a tutti i mercati finanziari, bancari e assicurativi nuovi meccanismi di regolazione e vigilanza comuni, sanzionando

duramente tutti gli abusi. Dobbiamo lottare contro le speculazioni finanziarie sostenendo a livello europeo e globale (G 20) tassazioni sulle transazioni più rischiose.

7. Un'Autorità europea unica responsabile della vigilanza dei mercati finanziari. Tra le cause della crisi c'è sicuramente una dannosa deregulation, finanziaria e creditizia, che ha caratterizzato i mercati nell'ultimo decennio combinata con l'incapacità dell'industria bancaria di sapersi autoregolamentare. Per questo è fondamentale che la vigilanza dei mercati finanziari e dei suoi attori sia portata a livello europeo e non più lasciata alle singole autorità di vigilanza nazionali, andando in direzione di una Agenzia di rating europea.

8. Riformare le politiche di coesione. Nell'impegno per la crescita economica, l'inclusione sociale e la convergenza territoriale, l'Europa può contare sullo strumento delle "politiche di coesione" che, nonostante i limiti emersi in questi anni, continuano a rappresentare un modello efficace di gestione condivisa degli interventi per lo sviluppo dei territori, a partire dai più deboli. L'Ue ha bisogno oggi di una politica di coesione rafforzata e più ambiziosa. Una riforma profonda e concreta della politica di coesione doterebbe l'Europa di una vera e propria politica di sviluppo capace di apportare un valore aggiunto rispetto alle singole politiche nazionali, non solo perché realizza un principio di solidarietà territoriale, ma anche perché consente il perseguimento di obiettivi di sviluppo condivisi. Un contributo prezioso alle politiche di coesione può venire da un uso sostenibile delle risorse, rafforzando la competitività dei territori. Le future politiche agricole e di sviluppo rurale dovranno rappresentare una leva importante per affrontare grandi sfide dal cambiamento climatico alla salvaguardia della biodiversità, dalla sicurezza alimentare allo sviluppo equilibrato dei territori rurali dell'Unione.

9. Inclusione, lotta alla povertà; reddito minimo europeo. La crisi in corso ha dimostrato il ruolo decisivo di stabilizzazione svolto dai sistemi di welfare nella società europea. Il rilancio dell'economia sociale di mercato è per noi un obiettivo fondamentale che richiede politiche comuni e mirate per l'inclusione sociale e la lotta alla povertà. Servono in primo luogo politiche attive per il lavoro che contrastino la precarietà e la proliferazione del lavoro atipico, i quali, non garantendo i diritti e la sicurezza sociale, danno luogo alle nuove forme di povertà che colpiscono anche i lavoratori attivi. Servono strumenti efficaci per riaffermare la dignità della persona e garantire i diritti di cittadinanza a livello nazionale ed europeo. Per questo ci siamo impegnati a chiedere una direttiva quadro che renda obbligatoria l'introduzione in tutti i Paesi membri di schemi di reddito minimo volti ad assicurare un reddito pari almeno al 60% del reddito nazionale medio equivalente, accompagnato da misure per l'accesso facilitato ai servizi pubblici quali alloggio, assistenza sociale e sanitaria, formazione e da politiche specifiche per l'accesso al mercato del lavoro. Va ripensato il sistema di welfare e della previdenza per tutelare soprattutto le nuove generazioni e creare opportunità di conciliazione tra famiglia e lavoro, a cominciare dal Libro Bianco sulla previdenza annunciato dalla Commissione.

II. EUROPA ATTORE GLOBALE.

Se l'UE vuole superare la sua crisi di identità, non può eludere il rapporto tra globalizzazione e integrazione europea. Per almeno quarant'anni il processo di

integrazione europea ha potuto svilupparsi in modo autosufficiente. La globalizzazione, infatti, era nella sua fase iniziale e le sue dinamiche non penetravano così fortemente nella vita dell'Europa. Nell'ultimo decennio invece la globalizzazione ha conosciuto una continua accelerazione. La globalizzazione ha cambiato e cambia ogni giorno il volto del pianeta, i caratteri dello sviluppo, i rapporti tra le aree di mercato, il destino di popoli e nazioni. E, dunque, oggi l'UE deve fare questo salto: pensarsi non come autosufficiente, ma come soggetto che agisce in un mondo più grande e con politiche definite tenendo conto delle dinamiche, dei vincoli e delle tendenze dell'economia globale.

Da qui deriva la necessità di mettere in campo un multilateralismo che su tutti i temi cruciali – la sicurezza e la stabilità politica, la globalizzazione economica, i mutamenti climatici e ambientali, i flussi migratori – sia capace di individuare soluzioni comuni e di associare tutte le nazioni a responsabilità condivise. Dare una governance multilaterale adeguata alla globalizzazione - riformando e rafforzando le istituzioni globali, a partire dall'ONU - richiede che si compia con convinzione anche la scelta di un forte investimento sul rafforzamento delle istituzioni di cooperazione regionale. Non appare, infatti, davvero realistico pensare ad una governante globale incardinata su poche istituzioni di carattere mondiale e su 200 Stati nazionali, quando ormai non vi è questione significativa che non abbia dimensione continentale e subcontinentale. E se si vogliono fare significativi passi in avanti verso una governance globale più efficace, è decisivo investire sul rafforzamento delle istituzioni regionali dotandole di poteri, risorse e competenze che consentano di realizzare politiche di integrazione, di sviluppo e di coesione. E l'Unione Europea è il luogo del pianeta dove la costruzione di un'istituzione sovranazionale forte è più avanzata e ha dunque la responsabilità di essere soggetto attivo della globalizzazione e del multilateralismo. All'Unione Europea – che da più di 60 anni riunisce i più leali alleati degli USA spetta la responsabilità di cogliere le opportunità offerte dalla nuova politica estera del Presidente Obama sostenendo e accompagnando gli Stati Uniti nel passaggio dall'unilateralismo ad un nuovo multilateralismo. E, in un mondo più grande e multipolare, Europa e Stati Uniti sono chiamati ad affermare i propri comuni valori occidentali, non in conflitto e in antagonismo con le altre culture e civiltà del pianeta, ma nella costruzione di un mondo in cui ogni identità possa essere riconosciuta e ogni persona sia sicura dei suoi diritti e delle sue libertà. Peraltro i grandi paesi emergenti della nuova economia globale guardano all'UE come ad un interlocutore essenziale con cui condividere un nuovo assetto multipolare del mondo. E l'Europa deve sentire la responsabilità di aprire una nuova stagione di relazioni tra paesi industrializzati e paesi emergenti, tra paesi produttori e paesi consumatori, tra paesi ricchi e paesi poveri. Sbloccare i negoziati commerciali di Doha, costruire un nuovo partenariato con l'Africa, dare impulso alla cooperazione con le altre istituzioni di integrazione regionale – a partire da Mercosur e Unione Sudamericana – è essenziale per dare alla crisi finanziaria risposte costruite con il pieno coinvolgimento del più gran numero di paesi. E' responsabilità a cui l'Unione Europea non può e non deve sottrarsi. Non solo, ma la centralità assunta da temi planetari – la lotta al terrorismo, i grandi mutamenti climatici, i più intensi flussi migratori, la competizione economica su

scala globale, la gestione delle materie prime e degli scambi, la lotta alla criminalità transnazionale – sollecitano l'Unione Europea a non rinchiudersi in sé stessa e, invece, ad agire, come un "attore globale" assumendosi tutte le responsabilità – politiche, economiche e anche militari – che tale ruolo comporta.

III. UN'EUROPA DEMOCRATICA.

Bruxelles è più lontana dai cittadini di quanto lo siano Roma, Londra, Parigi, Berlino o Varsavia. E le istituzioni comunitarie non hanno alle spalle quel vissuto storico che consenta ai cittadini di identificarsi con la stessa naturalezza e intensità con cui si riconoscono nelle istituzioni politiche nazionali. Mettere in campo una riforma democratica dell'Unione è, dunque, una necessità. Il Trattato di Lisbona offre gli strumenti per un tale salto di qualità: l'iniziativa popolare europea, che consente ad un milione di cittadini europei, di un certo numero di Stati membri, di invitare la Commissione a presentare proposte; le consultazioni e il dialogo con la società civile, le parti sociali, il mondo associativo, le organizzazioni religiose e non confessionali; le nuove politiche per la cittadinanza e i diritti fondamentali in un vero spazio di giustizia, libertà e sicurezza; i nuovi poteri di controllo dei parlamenti nazionali sul rispetto del principio di sussidiarietà; il diritto di proposta per i parlamenti nazionali. E anche i partiti politici devono ripensare il loro ruolo e il loro modo di fare politica europea: a livello nazionale, il PD collocherà tutte le sue proposte in una più ampia dimensione europea; a livello europeo - muovendo dalla originale e positiva esperienza del gruppo parlamentare dell'Alleanza progressista dei Socialisti e dei Democratici - agiremo perché i gruppi e i partiti politici europei assumano pienamente le loro responsabilità e divengano protagonisti della costruzione dell'Europa politica, oggi ancora in mano unicamente ai governi. Certo, un'Europa che entro pochi anni potrà essere di 35 membri corra il rischio di una difficile coesione. Per questo la forma delle "cooperazioni rafforzate" va incoraggiata, consentendo ai paesi che lo desiderano di realizzare forme di integrazione via via più avanzate. Naturalmente le cooperazioni rafforzate devono essere sempre aperte ad adesioni successive e va mantenuto in ogni caso un "quadro istituzionale unico", garanzia essenziale di coesione politica e istituzionale dell'Unione intera. Ma soprattutto l'Unione deve ritrovare smalto e offrire ai cittadini quelle certezze che le consentano di essere nuovamente percepita come conveniente e protettiva. E ciò può avvenire solo se si rilanciano le politiche di integrazione sui temi cruciali per la vita di milioni di persone. Serve prima di tutto una strategia per la crescita lungo le proposte avanzate nella prima parte di questa nota. Non meno rilevante è che l'UE consolidi e rafforzi le politiche per la cittadinanza: lo spazio di giustizia, le politiche di immigrazione e di libera circolazione, la lotta alla criminalità, la sicurezza individuale dei cittadini. Temi cruciali su cui, in questi anni, è spesso maturata una crisi di fiducia verso l'Unione. Per questo diventano non più rinviabili il rafforzamento di Europol, il funzionamento di Eurojust, l'istituzione della figura del Procuratore europeo, la definizione di un quadro comune di leggi in materia di lotta alla criminalità organizzata, le mafie e il riciclaggio del denaro proveniente da attività illecite.

Gli obiettivi di sviluppo della strategia 2020 non possono peraltro prescindere dalla sfida demografica e dall'invecchiamento della popolazione dell'Unione. In questo senso una politica europea di immigrazione deve svolgere un ruolo decisivo - in particolare, attraverso la definizione di norme europee per l'ingresso e il soggiorno regolare dei cittadini di paesi terzi e per la lotta all'immigrazione irregolare - nella promozione sia della crescita economica che dell'inclusione e dell'integrazione dei lavoratori migranti, cui va garantito uguale accesso ai diritti sociali e previdenziali legati al lavoro.

IV. UN'EUROPA POLITICA, UNITA E FEDERALE.

Un rilancio forte delle politiche di integrazione interna, deve accompagnarsi ad un rilancio della dimensione politica e istituzionale dell'Unione. Un'Europa capace di cogliere le opportunità offerte dal Trattato di Lisbona: l'estensione delle materie a cui si applica il voto a maggioranza; i maggiori poteri di codecisione del Parlamento Europeo; la riforma della Commissione; un potere di proposta dei Parlamenti nazionali; l'istituzione di una Presidenza permanente del Consiglio Europeo; un Ministro degli Esteri europeo - dotato di un servizio diplomatico proprio - che consenta all'UE di dare corpo e voce ad una politica estera e di sicurezza comune. Riforme che possono consentire all'Unione di fondare la sua maggiore forza non solo sulla cooperazione intergovernativa, ma anche sull'ulteriore sviluppo di politiche di comunitarizzazione.

In tale contesto è essenziale il rafforzamento della proiezione dell'UE ad est e a sud. E' per noi scelta prioritaria il completamento del percorso di integrazione della Croazia - che ci auguriamo avvenga nei tempi più brevi - e dei Balcani occidentali, la cui definitiva stabilizzazione - dopo anni di guerre e conflitti aspri - non potrà che derivare da una piena appartenenza all'UE di tutti i paesi della regione. Pur consapevoli delle difficoltà e delle ostilità verso la Turchia, continuiamo a essere convinti che si debba andare nella direzione di una inclusione europea di Ankara e che questo obiettivo sia strategico per la stabilità dell'Europa e per quella vasta area che si estende dal Mediterraneo al Golfo Persico. L'istituzione nel 2009 dell'Unione Euromediterranea offre una straordinaria opportunità per rilanciare le politiche di cooperazione, dialogo e integrazione dell'UE con i Paesi del Bacino mediterraneo e di aprire una nuova stagione di dialogo e cooperazione con quel mondo islamico percorso in modo sempre più evidente da una dialettica tra forze riformatrici e correnti integraliste. Strategiche sono altresì le "politiche di vicinato" con quei paesi che stanno ai confini della UE, a partire dalla responsabilità europea di farsi garante della piena sovranità delle nazioni caucasiche e dell'Ucraina. E' coerente con questo impianto agire perché l'Unione Europea prosegua e sviluppi con la Russia quei rapporti di partenariato e cooperazione utili ad una inclusione di Mosca nella vita della comunità internazionale e a una piena attuazione da parte della Russia dei principi che regolano la legalità internazionale e il rispetto dei diritti umani e civili. L'insieme di queste scelte ci porta, infine, a sottolineare la necessità che l'UE sia fino in fondo partecipe delle politiche per la sicurezza e la stabilità del continente e del mondo. Se, per un lungo periodo, l'Europa è stata consumatrice di sicurezza prodotta da altri -

gli USA – oggi all'UE spetta la responsabilità di essere coprodottrice e compartecipe della sicurezza comune. Ed è per questo che il Partito Democratico sostiene con convinzione il ruolo e la presenza militare che l'UE e i suoi paesi membri sono venuti svolgendo, su mandato ONU, dai Balcani al Libano all'Afghanistan. E ancora una volta vogliamo esprimere il pieno apprezzamento per la generosità e la competenza con cui le nostre Forze Armate assolvono il loro compito di pace e di stabilità.

Non contraddice quella nostra scelta l'insistere sulla necessità che a quei conflitti si diano soluzioni politiche fondate sulla condivisione e sul negoziato. Perché in politica l'uso della forza può essere necessario, ma per aprire la strada alla politica e non per sostituirla. Così è stato nei Balcani dove la presenza militare Nato ha consentito di dare attuazione agli accordi di Dayton. Così in Libano, dove la presenza del contingente multinazionale guidato dall'Italia ha fatto cessare il fuoco delle armi e restituito parola alla politica. E così deve essere in Afghanistan, il teatro certo oggi più critico e dove ogni giorno la NATO e i suoi paesi, tra cui l'Italia, pagano un doloroso tributo di sangue. Lì, ancora di più, l'impegno militare NATO deve essere accompagnato da una adeguata strategia di democratic institution bulding e di ricostruzione civile e economica, che acceleri il trasferimento delle responsabilità a istituzioni democratiche afgane. In ogni caso la stabilità e la sicurezza sono oggi una priorità che richiede un impegno in prima persona dell'UE. La NATO resta naturalmente la principale organizzazione politico-militare per la sicurezza e la stabilità, e non solo per l'Europa. E il Partito Democratico considera il legame transatlantico un pilastro della politica estera europea e italiana. Al tempo stesso vi è una crescente complementarità tra politiche di sicurezza dell'UE e funzione della NATO. Ed è per questo che vanno incoraggiate forme di "cooperazione rafforzata" tra quei paesi membri dell'Unione pronti ad assumere responsabilità comuni nel campo della difesa e della sicurezza.

Insomma è nostra ferma e piena convinzione che l'Europa uscirà dalle sue difficoltà e sarà all'altezza delle sfide che ha di fronte solo se non ridurrà le sue ambizioni e aprirà una nuova grande stagione della integrazione europea, dandosi politiche e strumenti per una visibile e forte governante economica, sociale e politica. La scelta non deve essere l'Europa minima indispensabile, ma l'Europa massima possibile. Dalla crisi si esce non con meno, ma con più Europa.

Roma, 20 maggio 2010

22 maggio 2010.

Dalla crisi si esce con più Europa.

Documento conclusivo votato in Assemblea.

L'Unione europea è a un bivio: o decide di spingersi con decisione sulla strada di una maggiore integrazione economica, sociale e politica, oppure rischia di andare incontro ad una progressiva marginalità politica e disgregazione economica.

L'Europa è percorsa da inquietudini e paure, che la crisi ha ulteriormente accentuato e diffuso. Ma addossare ogni responsabilità all'Europa, è una lettura sbagliata della realtà. Non è mettendo in discussione l'Unione Europea o ridimensionandone le ambizioni che i cittadini europei saranno più al sicuro.

Da cinquant'anni l'integrazione europea è il motore dell'Europa che ha così conosciuto il più lungo periodo di pace della sua storia e una prosperità economica che nessun paese europeo da solo avrebbe probabilmente avuto. E noi del Partito Democratico sentiamo il dovere di combattere e contrastare le derive antieuropee e populiste a cui anche l'Italia rischia di essere esposta e di agire per rilanciare una vera e propria "seconda fase costituente" del processo di integrazione.

I. UN GOVERNO ECONOMICO EUROPEO.

La costruzione di un "governo economico europeo" è assolutamente indispensabile per difendere l'euro, ricominciare a crescere, creare occupazione e mettere al sicuro l'Unione e ogni suo paese da future crisi economico-finanziarie. Il semplice coordinamento delle politiche nazionali è oggi del tutto insufficiente.

Serve un vero "governo economico comune" capace di intervenire su tre dimensioni: una gestione condivisa delle emergenze; una politica per la crescita, l'occupazione e l'inclusione sociale; la messa a punto di strumenti finanziari adeguati per sostenere la propria azione. Per il perseguimento di questi obiettivi, proponiamo:

1. Fondo Monetario Europeo

2. Nuovo Patto di stabilità e crescita con maggiori controlli nelle politiche nazionali di bilancio e sanzioni più efficaci per chi vi deroga con concertazione preventiva delle politiche nazionali di bilancio tra Commissione e Stati membri e assumendo come parametri – accanto a deficit, debito pubblico e inflazione – anche i tassi di occupazione, produttività e inclusione sociale.

3. Nuovi più vincolanti meccanismi di decisione comune: un ruolo centrale per l'Eurogruppo, cooperazioni rafforzate, voce unica europea nel G20 e nelle istituzioni finanziarie internazionali

4. Piano Europeo per il lavoro e la società della conoscenza fondato su nuovi investimenti a lungo termine nelle infrastrutture (anche immateriali come la digitalizzazione e la banda ultralarga), nell'energia, nella difesa e valorizzazione dell'ambiente, nella ricerca, nella protezione della salute.

Obiettivi strategici individuati dal Piano Monti – devono essere l'innalzamento della partecipazione al mercato del lavoro - in particolare di giovani e donne - la riduzione della disoccupazione strutturale, la creazione di occupazione di qualità attraverso la formazione continua, la valorizzazione del capitale umano, l'aumento al 3% del PIL degli investimenti in istruzione e ricerca

5. Nuove fonti di finanziamento dei beni pubblici portando il bilancio comunitario al 2% del PIL, attivando l'emissione di Eurobond e praticando partenariati pubblico-privato, prestiti e garanzie della Banca Europea degli Investimenti e della Banca Europea per la Ricostruzione e lo Sviluppo.
6. Completare il mercato interno, anche sul piano del coordinamento fiscale e del nuovo regime di regolazione e vigilanza di tutti i mercati finanziari europei
7. Agenzia di rating europea.
8. Riformare le politiche di coesione e un uso sostenibile delle risorse, rafforzando la competitività dei territori.
9. Piano sociale di inclusione, lotta alla povertà e reddito minimo europeo.

II. EUROPA ATTORE GLOBALE.

Nel mondo globale l'Europa non può più pensarsi come autosufficiente, ma come soggetto che agisce in un mondo più grande e con politiche che tengano conto delle dinamiche, dei vincoli e delle tendenze dell'economia globale. Un'Europa che scommette sul "multilateralismo" e che su tutti i temi cruciali per la vita del pianeta – la sicurezza e la stabilità politica, la globalizzazione economica, i mutamenti climatici e ambientali, i flussi migratori – sia capace di individuare soluzioni comuni e di associare tutte le nazioni a responsabilità condivise

III. UN'EUROPA DEMOCRATICA.

A troppi cittadini l'Unione Europea appare lontana ed estranea.

Mettere in campo una riforma democratica dell'Unione è, dunque, una necessità, utilizzando gli strumenti del Trattato di Lisbona: iniziativa popolare europea; consultazioni e dialogo con la società civile; nuove politiche per la cittadinanza e i diritti fondamentali; nuovi poteri di controllo dei parlamenti nazionali sul rispetto del principio di sussidiarietà; diritto di proposta per i parlamenti nazionali.

L'Unione deve soprattutto ritrovare smalto e offrire ai cittadini quelle certezze che le consentano di essere nuovamente percepita come conveniente e protettiva. E ciò può avvenire solo se si rilanciano le politiche di integrazione sui temi cruciali per la vita di milioni di persone: lo spazio europeo di giustizia, le politiche di immigrazione e di libera circolazione, la lotta alla criminalità, la sicurezza individuale dei cittadini, le politiche di coesione sociale e di welfare.

IV. UN'EUROPA POLITICA, UNITA E FEDERALE.

Un rilancio forte delle politiche di integrazione interna, deve accompagnarsi ad un rilancio della dimensione politica e istituzionale dell'Unione a partire dal mettere in campo la Politica estera e di sicurezza comune per la quale il Trattato ha istituito l'Alto Rappresentante, dotato di servizio diplomatico europeo.

E' essenziale il rafforzamento della proiezione dell'UE ad est a sud: integrazione della Croazia e dei Balcani occidentale; valorizzazione dell'Unione Euromediterranea che offre una straordinaria opportunità per rilanciare le politiche di cooperazione, dialogo e integrazione dell'UE con i Paesi del Bacino mediterraneo; "politiche di vicinato" con i paesi che stanno ai confini della UE, a partire dalla Russia; sviluppo della cooperazione con le altre istituzioni di integrazione regionale, a partire dall'Unione Africana e dall'Unione Sudamericana.

In un mondo in cui la sicurezza è un bene comune indivisibile, l'UE non può più essere solo consumatore di sicurezza prodotta da altri, ma ha la responsabilità di essere coprodottrice e compartecipe della sicurezza comune.

Ed è per questo che il Partito Democratico sostiene con convinzione il ruolo e la presenza militare che l'UE e i suoi paesi membri sono venuti svolgendo, su mandato ONU, dai Balcani al Libano all'Afghanistan.

Non contraddice quella nostra scelta l'insistere sulla necessità che a quei conflitti si diano soluzioni politiche fondate sulla condivisione e sul negoziato. Perché in politica l'uso della forza può essere necessario, ma per aprire la strada alla politica e non per sostituirla.

La NATO resta naturalmente la principale organizzazione politico-militare per la sicurezza e la stabilità, e non solo per l'Europa. E il Partito Democratico considera il legame transatlantico un pilastro della politica estera europea e italiana. Al tempo stesso vi è una crescente complementarità tra politiche di sicurezza dell'UE e funzione della NATO. Ed è per questo che vanno incoraggiate forme di "cooperazione rafforzata" tra quei paesi membri dell'Unione Europea pronti ad assumere responsabilità comuni nel campo della difesa e della sicurezza.

In conclusione la scelta non deve essere l'Europa minima, ma "l'Europa massima possibile". Dalla crisi si esce non con meno, ma con più Europa.

E questo impone che anche i partiti politici si strutturino sempre di più in chiave europea. Il PD – muovendo dalla positiva esperienza del Gruppo parlamentare europeo progressista dei Socialista e dei Democratici – agirà per favorire una sempre più forte cooperazione e azione comune tra le forze progressiste del continente.

Dallo Statuto del PD - modificato dall'Assemblea nazionale del 21 -22 Maggio 2010 - riportiamo solo un articolo relativo ai Circoli di base (consigliamo la lettura di tutto lo Statuto nazionale e dello Statuto regionale che verrà modificato a breve scadenza).

Articolo 14. (Circoli).

1. I Circoli costituiscono le unità organizzative di base attraverso cui gli iscritti partecipano alla vita del partito. Essi si distinguono in Circoli territoriali, legati al luogo di residenza, in Circoli di ambiente legati alla sede di lavoro e/o di studio, ed in Circoli on-line, che vengono costituiti sulla rete internet e ai quali è possibile aderire indipendentemente dalla sede di residenza, di lavoro e di studio. In ciascuna porzione del territorio e in riferimento a ciascuna sede di lavoro o di studio può essere costituito un solo Circolo. In caso di partecipazione contemporanea ad un Circolo territoriale e ad un Circolo d'ambiente, fermo restando il diritto di partecipare alla vita politica interna ed all'elezione degli organi dirigenti di entrambi, l'iscritto deve indicare presso quale dei due Circoli intende esercitare gli altri propri diritti ai sensi del presente Statuto.

2. Gli iscritti ai Circoli on-line, fermo restando il diritto di partecipare alla vita politica interna ed all'elezione degli organi dirigenti di questi, devono comunque indicare il Circolo territoriale o d'ambiente dove esercitare gli altri propri diritti ai sensi del presente Statuto.

3. Gli elettori possono partecipare, senza diritto di voto, alle attività dei Circoli.

4. I criteri per l'articolazione dei Circoli territoriali e di ambiente sono stabiliti dagli Statuti delle Unioni regionali e delle Unioni provinciali di Trento e Bolzano. In ogni caso dovrà essere previsto almeno un Circolo territoriale di base per ogni comune superiore a cinquemila abitanti e, nei comuni con più di centomila abitanti, almeno un circolo per ogni cinquantamila abitanti.

Gli Statuti devono prevedere in ogni caso che i Circoli abbiano una Assemblea degli iscritti e un Segretario.

5. Le modalità di costituzione dei Circoli on-line, il loro funzionamento, gli organi e le relative modalità di elezione sono stabilite da un apposito Regolamento approvato dalla Direzione nazionale.

Articolo 15 (Principi inderogabili per gli statuti regionali).

1. Gli Statuti delle Unioni regionali e delle Unioni provinciali di Trento e Bolzano disciplinano i livelli e l'articolazione dell'organizzazione territoriale, nonché la composizione e le competenze degli organismi dirigenti regionali, e locali, nel quadro dei principi contenuti nel presente Statuto, nel Codice etico e nel Manifesto.

2. Per ogni livello territoriale cui spetti la titolarità, nel proprio ambito, della rappresentanza politica del Partito Democratico, devono essere previsti un Segretario, una Assemblea e una Commissione di garanzia.

3. La composizione numerica delle direzioni e degli esecutivi, a tutti i livelli, non può essere superiore a quella dei corrispondenti organismi nazionali di cui agli art. 7 e 8 del presente Statuto. Almeno un terzo delle direzioni provinciali debbono essere formate, nel rispetto del pluralismo, da segretari o da membri delle segreterie dei circoli.

4. L'elezione del Segretario e dell'Assemblea provinciale, nonché quella del Segretario e del Direttivo di circolo, avviene con il voto personale, diretto e segreto degli iscritti.

5. I mandati di Segretario regionale, di Segretario provinciale di Trento e Bolzano e di componente la relativa Assemblea durano quattro anni.

6. Con Regolamento approvato dall'Assemblea regionale sono stabiliti i tempi e le modalità di formazione e svolgimento della Convenzione regionale eletta nell'ambito di una consultazione preventiva degli iscritti sulle candidature a Segretario regionale. Sono ammessi alla competizione elettorale aperta a tutti gli elettori i tre candidati che nella consultazione preventiva abbiano ottenuto il consenso del maggior numero di iscritti purché abbiano ottenuto almeno il cinque per cento dei voti validamente espressi e, in ogni caso, quelli che abbiano ottenuto almeno il quindici per cento dei voti validamente espressi e la medesima percentuale in almeno un terzo delle province.

7. L'elezione dell'Assemblea e del Segretario regionale o del Segretario provinciale di Trento e Bolzano, unitamente a quella per gli organismi dirigenti dei livelli infraregionali, si svolgono a distanza di due anni dall'elezione del Segretario e dell'Assemblea nazionale in una data unica per tutte le regioni e le province autonome, stabilita dal Coordinamento nazionale d'intesa con la Conferenza dei Segretari regionali e delle province autonome di Trento e Bolzano.

8. Le candidature a Segretario regionale, a Segretario provinciale di Trento e Bolzano, vengono presentate in collegamento con liste di candidati a componenti della relativa Assemblea, sulla base di piattaforme politico-programmatiche concorrenti. In ciascun collegio elettorale possono essere presentate una o più liste collegate a ciascun candidato alla Segreteria. L'elettorato passivo è riservato agli iscritti in regola con i requisiti di iscrizione presenti nella relativa Anagrafe alla data nella quale viene deliberata la convocazione delle elezioni. L'elettorato attivo è riservato a tutte le persone per le quali ricorrano le condizioni per essere registrate nell'Albo degli elettori e che ne facciano richiesta anche al momento del voto.

9. Se il Segretario regionale cessa dalla carica prima del termine del suo mandato, l'Assemblea regionale può eleggere un nuovo Segretario per la parte restante del mandato ovvero determinare lo scioglimento anticipato dell'Assemblea stessa. Se il Segretario si dimette per un dissenso motivato verso deliberazioni approvate dall'Assemblea, l'Assemblea può eleggere un nuovo Segretario per la parte restante del mandato con la maggioranza assoluta dei componenti. A questo fine, il Presidente convoca l'Assemblea per una data non successiva a trenta giorni dalla presentazione delle dimissioni. Nel caso in cui nessuna candidatura sia approvata dalla maggioranza assoluta dei componenti, si procede a nuove elezioni per il Segretario e per l'Assemblea.

10. L'Assemblea regionale può, su mozione motivata, approvata con il voto favorevole della maggioranza assoluta dei suoi componenti, sfiduciare il Segretario. Se l'Assemblea sfiducia il Segretario, si procede a nuove elezioni per l'Assemblea e il Segretario.

11. I Regolamenti per l'elezione degli organismi dirigenti regionali e locali sono approvati dall'Assemblea regionale e dall'Assemblea provinciale di Trento e Bolzano, previo parere positivo della relativa Commissione di garanzia. Deve essere in ogni caso tutelata la pari rappresentanza di genere, la segretezza del voto, oltre ad essere garantita la regolarità dello scrutinio.

12. Gli Statuti regionali definiscono i modi e le forme della presenza degli eletti nelle istituzioni negli organismi territoriali del partito.